13

GLI

ZINGARI DI NAPOLI

Romanzo contemporaneo

PER

C. Z. CAFFERECCI

VOL. III



NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità Maggiore 26
1860

Digitized by Google

Il presente romanzo originale essendo di proprietà degli editori, essi lo mettono sotto la protezione delle leggi.

Digitized by Google

GLI ZINGARI DI NAPOLI

—

(*Continuazione del Prologo*)

Tentazioni.

E nel tempo istesso, una donna lo prese per mano e lo condusse fuor della folla sulla vicina cantonata del vicolo Sergente Maggiore.

Era costei *Raffaela* la *capera* — Una giovinotta, alta di statura, magra piuttosto che snella, brunetta piuttosto che bianca—guardatura franca — maniere mascoline—la lingua vernacola dell'infima plebe — le mani sempre pronte a dar busse — Il tipo insomma, giù per su, delle *stolare* del Vico Graziella e contorni. Ella però non vestiva come le donne di quella specie di tribù da cui ella traeva origine, ma con l'eleganza popolaresca delle donzelle del medio ceto, pro-

Digitized by Google

pria delle *capere* napoletane,—di codesti *Raison* in gonnella, — che van tutto giorno per la città, *facenno cape*, come dicono esse con sì poca eleganza di linguaggio, ossia, pettinando, non solo le pedine del popolo, ma benanche dame orgogliose di opulenza e di blasoni. Non appena Felice ebbe in lei ravvisato la pettinatrice in titolo delle artiste della compagnia di Gaetanello, si fe' scuro in faccia, certo immaginandosi qual missiva aver potesse costei per lui, e da chi fosse mandata. E già tentava svincolarsi per andarsene senza darle bada; ma ciò non facea affatto il conto della Raffaella. Ella che sin dal giorno innanzi avea avuto l'incarico dalla Luisella di rintracciar Felice ad ogni costo, non volea aver girato — frugato per così dire ogni cantuccio—ove parea probabile avesse potuto ritrovarsi in Napoli l'errante giovinetto, per poi arrenare giusto quando toccava il porto. Talchè, tanto fece l'astuta messaggiera che le riuscì farsi ascoltar da Felice ed esporgli, non solo la missiva di Luisella per intiero, ma aggiungervi pur anche certi suoi consigli officiosi, calzanti, e—secondo lei—d'immancabile effetto. Inutilmente però. Quando credeva di aver vinta la causa e tenea già per ispesi i dodici carlini che la Luisella le avea promesso in caso di buona riuscita, i

dodici carlini andarono in fumo, e la povera Iride dell' innamorata Giunone della strada del Molo, restò con le mosche in mano.

— No davvero! no davvero! avea risposto Felice alle proposizioni dell'officiosa ambasciatrice; piuttosto le mille volte morir d'inedia che dover la vita, non dico a costei, ma ad una donna qualunque!....

E a tai parole, svincolandosi con forza dalla *capera* che tentava trattenerlo, si pose a correre, lasciandola là delusa e pietrificata.

Ecco ciò che la Luisella avea mandato a proporre a Felice:

Egli si trovava in mezzo alla strada, senza mezzi, senza tetto, ammalato.... A codest'idea ella non potea resistere. Insensibile ai voti dell' amore, non fosse sordo alle voci della pietà... almeno per compassione di sè stesso. Nella casa da lei abitata, avrebbe trovato l'assistenza a lui indispensabile per rimettersi in salute. Intanto ella si sarebbe sciolta dalla compagnia di Gaetanello e si sarebbero scritturati entrambi coll' impresario del casotto a Porta Capuana....

Povera Luisella! amava daddovero quell'ingrato giovinetto!....

Felice intanto se ne correva giù per la strada San Carlo, mormorando fra sè:

— No... no...—La morte piuttosto... la

morte piuttosto.... un si laido legame!... oh mai!... mai!!....

Bravo Felice! Egli avea superato codesta prima tentazione.

E proseguiva oltre....

Ma il Diavolo non si dà mica per vinto così facilmente ...

Alla svolta della Gran Guardia, non appena il giovinetto udì il tamburone ed il clarinetto dell'orchestra di Gaetanello, si fermò in tronco — rientrò in sè stesso.... stette in forse un momento — poi volgendosi a sinistra, si diresse verso Piazza Medina, sclamando:

— Sì... voglio finirla... voglio morire!!...

— Pazzo! A morire c'è sempre tempo!!...

§

Mentre Felice si tratteneva in contemplazione innanzi alla bottega del cambia-monete, un individuo si era soffermato a guardarlo. Un diabolico sorriso sfiorava le labbra del tacito osservatore quando questi, tra la folla, perdè di vista il giovinetto — Fu appunto il momento in cui la *capera* avea condotto Felice nel vico adiacente....

Codesto individuo, dopo avere, giù per la Galitta, traversato il Largo del Castello, s'in-

contrava faccia a faccia con Felice, nell'atto appunto che questi profferiva quelle disperate parole di morte....

— Don Calisto!....

— Sì... io che mi trovo a tempo per impedirti di far una bestialità.

— Ma....

— Pazzo, ti ripeto! Pensa a vivere... e vivere allegramente!...

Don Calisto era un giovinastro, sulla trentina, di buona famiglia, ma in brutta fama di disoccupato e vizioso — immancabile avventore del Teatro Sebeto e del casotto di Gaetanello. In quanto al fisico, basso di statura, tarchiato come un Ercole; faccia rotonda, colorita; occhi piccoli, neri, luccicanti, furbi; basettoni e capelli di un rosso di fuoco; labbra grosse, atteggiate abitualmente ad un cinico sogghigno, accompagnato, di quando in quando, da un suono disgustoso, selvaggio, come il grido lontano d'un uccello di rapina; mani e piedi troppo grandi anche per il corpo d'un gigante; sulle vesti, d'una certa eleganza, abbenchè evidentemente provenienti da' magazzini della strada Guantai, si vedevano certe macchie che, al pari d'un modo di favellare variegato di bestemmie e parole oscene, annunziavano il frequentatore de' più cattivi luoghi.

Lungo fu il dialogo fra costui e Felice dietro la Fontana.

Il giovinetto che non potea più reggersi in piedi si era posto a sedere attergandosi al cancello. Don Calisto gli si era seduto accanto.

Don Calisto era uno di que' maledetti che son tutti contenti quando possono sviare un giovine, e trarlo sulla via del vizio e della forca.

Il diabolico tentatore trovò il terreno duro, ma non si perdè di coraggio, e pose sotto gli occhi di Felice i quadri più seducenti. Si esibì divider seco il proprio letto — provvederlo di denari finchè ei non giungesse a guadagnarne da per sè. Invece della miseria gli offrì tutte le dilettanze di una vita da buontempone... Felice sarebbe vissuto tale di nome e di fatti...

La fame — *malesuada fames* — rendutasi omai insoffribile, pel poveretto, appoggiava anch' essa le perfide insinuazioni del tentatore...

Si udirono tre lunghi rulli di tamburo.

— Due ore! diavolo! sclamò interrompendosi Don Calisto; comincia a farsi tardi. Su, mio bello zoppetto. Andiamo intanto al caffè — ed il caffè ci provvederà per la cena... che sarà allegra, ed in bella compagnia!!....

Digitized by Google

Felice seguì zoppicando Don Calisto giù per la strada di S. Marco a' Ferrari.

Passando di lato al teatro Sebeto videro dalle porte de' palchi uscire e battere nel muro del palazzo della Posta, con torbido riflesso, una viva fiamma rossa, e udirono uno strepito infernale di schioppettate, ed armi bianche percosse in accanito combattimento — il tutto accompagnato da feroci grida di guerra e dagli squilli concitati d'una tromba svizzera suonante il passo di carica.... Poi le grida frenetiche e le smanacciate del pubblico che applaudiva e chiamava fuori vincitori e vinti — facilmente o Cristiani e Turchi — o soldati e assassini....

Felice sospirò... Forse quegli applausi non gli sarebbero mai più prodigati dal suo caro pubblico. La sua carriera d'artista era finita per sempre.

Innanzi al Teatro del Fondo trovarono folla, carrozze ed usseri a cavallo. In quella sera la Corte andava allo spettacolo.

Altri pochi passi ed arrivarono al vico delle Cannucce.

Don Calisto fece entrare Felice nel caffè di Miccuozzo....

§

Figuratevi un antro. Scuro, affumicato, sucido.... pieno di gente.... Tutta gente mal vestita o piuttosto appena vestita; quasi tutti con facce smunte e pallide — la carnagione plumbea —gli occhi incavati—cupa la guardatura e sinistra. Se talora sorridenti, non già del sorriso franco, ingenuo dell'onesto popolano, ma del cinico sogghigno della sfrontatezza, della licenza. Sta, insomma, sulle loro facce il vizio in tutta la sua schifezza.

Varî giovanetti appena trilustri apparivano quivi vecchi avventori. In simili luoghi fatalmente rattrovansi spesso ragazzi di quattordici o quindici anni che di già trascinati dal mal esempio, hanno abbandonato lavoro, studio, casa paterna, per darsi in braccio a codesta vita di ozio, d'accidia, di giuoco e di dissolutezza che li conduce dappoi al furto e alla galera....

Felice, ad onta della stanchezza e del vivo dolore che risente al piede, volentieri uscirebbe da quel luogo senza porvisi a sedere, ma Don Calisto ha già ordinato caffè e rum...

Il lume che regna in quella spelonca è dubbioso e più anche infoscato da un denso fumo — dal perchè, tutti gli avventori di quel

luogo hanno o la pipa o il sigaro in bocca. Attraverso a codesta atmosfera pesante, calda, umida, a cui si meschiano i vapori del vino, dell'acquavite, dell'aglio, della cipolla, e la traspirazione di que' degni galantuomini fetenti di lezzo che vi convengono, si scorge un banco a cui presiede un lurido vecchio — lo stesso Miccuozzo. Sul banco, non porcellane, non argenteria, non bocce di cristallo; da un lato una piramide di chicchere di varie forme, tutte sbocconcellate, scrostate — le più senza manico: dall'altro una sfilata di bocce di vetro, piene di liquori di tutti i colori, ed una gran zuccheriera d'ottone appannata e verdastra.... All'intorno della stanza alcuni tavolini zoppi e sgabelli più zoppi dei tavolini. Le pareti luride e nude, senz'altri ornamenti che due specchi, resi immondi dalla polvere e dalle mosche — e due lumacci a olio dalla fiamma rossa, fosca, vacillante....

Della folla che riempie il locale, parte siede alle tavole bevendo liquori (il caffè è la bevanda meno in uso in tali spelonche); parte gioca alle carte... e quali carte!.... Fa d'uopo di tutta la buona volontà per potere arrivare a discernerne il colore. Codesta brava gente si esercita, rubandosi a vicenda, a spennare i piccioni che cadranno ad essi fra gli artigli.

Nè crediate che ivi si giuochi di grana.... Colà le piastre si veggono a mucchi.... il giuoco è grosso... Qualche volta vi si veggono anche monete d'oro . . . . — Ma come mai può darsi che quell'uomo a cui le vesti cadono a brani, abbia denari d'argento in saccoccia? Come quell'altro lì, le cui gote pallide e magre e gli occhi incavati e contornati di un largo cerchio nero, parrebbero indicare la miseria ed il bisogno . . . con quel soprabito rappezzato, unto e bisunto, e in piedi quegli stivali da cui si veggono far capolino le dita nude — come, domanderebbe chiunque—può costui aver monete d'oro in tasca?

Misteri che si spiegano facilmente. Costoro son malviventi, ladri di carte, diguazzanti nella poltiglia del vizio, come l'animale immondo nella pozzanghera del porcile.....

Felice, bevuto un sorso di caffè non ha potuto proseguire..... dato di piglio al bicchierino del rum lo vuota in un tratto — Evidentemente ei vorrebbe stordirsi. Il povero giovinetto si è già pentito d'aver dato orecchio alle suggestioni del suo nuovo protettore.

Don Calisto sicuro del fatto suo, in vedere la faccia conturbata del neofito, sogghigna e fa udire quello strano suono, pari al grido lontano d'un uccello di preda....

Digitized by Google

— Vuoi più rum, Felicello?....

— No... risponde questi e stringendosi addosso al compagno gli soggiunge all' orecchio: Andiamo via! andiamo via!

— Che dici! sei pazzo?... Capisco (mormora il diabolico catechista), ti par d'essere in un mondo nuovo... Ma ti ci avvezzerai... E poi, che credi? Quanti vedi qui son tutti buoni compagnoni, sai?.. gente di cuore... incapaci di far male ad una mosca... Un po' trasandati nel vestire... ma che vorresti! Gli eleganti della capitale non vengono da Miccuozzo, vanno al Caffè d'Italia... Ma lasciami pensare alla cena. Ehi! bel giovinotto, volete far meco una partitina?

Quest'ultime parole Don Calisto le diresse ad un giovanetto che stava incantato a veder giuocare al tressette quattro provetti mariuoli....

Da lì a un quarto d'ora il giovinetto avea perduto con Don Calisto quanto teneva in saccoccia... Trentaquattro carlini...

Mentre Don Calisto si alzava tutto contento dall'avere spennacchiato quel merlotto e mostrava trionfante la vincita a Felice, entrò nel caffè un nuovo personaggio, seguito da un omiciattolo col quale andava parlando.

Appena costui entrando vide l'atto di Don Calisto, ponendosi una mano sul fianco

e stendendo l'altra gridò con voce stentorea:
— Qua il *baràttolo*!!..
Don Calisto non sel fece replicare, ma subito accostandosi al personaggio con la deferenza di un subalterno gli presentò nella mano aperta le vinte monete e:
— Servitevi, Don Ciccio, a vostro piacere.
— Quel che mi spetta e non un grano di più.... Son trentaquattro carlini?... sessantotto grana.
E detto fatto prese da per sè una mezza piastra, e un tarì, senza render resto...
— Il diavolo ti strozzi, disse fra sè Don Calisto ponendosi in saccoccia il denaro lasciatogli dall' imponente personaggio.
Dico imponente, perchè all' entrar di costui vi fu un gran movimento fra gli astanti. Ognuno facea a gara ad invitarlo a bever qualche cosa....
Parea che tutti quanti unanimemente volessero porre in corpo a costui l' intiera bottega, non escluso il caffettiere. Il ricevimento non potea essere più lusinghiero pel nuovo arrivato.
Intanto il gran personaggio guardava Felice, come colui che crede ravvisare una persona altrove veduta, difatti:
— O sangue del peccato! Il Pagliaccetto

di Gaetanello? Bravo! Hai cominciato a praticar ne'buoni luoghi? Evviva Don Calisto!... un altro allievo!

Felice confuso balbettò alcune parole inintelligibili.

— Ti squarti il boia, *camorrista* maledetto! mormorava tra sè Don Calisto.

Il gran personaggio dopo aver caldamente raccomandato a Don Calisto l'educazione del giovanetto, diede a questo un buffetto con la miglior grazia del mondo, e passò col compagno ad esigere il *barattolo* dagli altri vincitori.

Era costui, nientemeno che Ciccio il Chinese, celebre capo *camorrista*; l'omiciattolo che gli andava a *latere*, Michele, il cantore di Rinaldo, suo secondino.

L'importanza del personaggio merita bene una descrizione. Ciccio il Chinese era un uomo alto, tarchiato, bruno, con la faccia piena di bolliciattole, i capelli neri ricciuti, naso schiacciato (d'onde il suo nomignolo); indossava una giacca corta, un panciotto corto del pari, un paio di calzoni à *campana*, e portava, in testa un berretto di pelle *d'utro* col tettino, sotto il braccio una lunga canna di zucchero.

E qui, ove qualche lettore non napoletano ignorasse che sia la *camorra* e qual razza di

gente i *camorristi*, eccone un breve cenno.

La *camorra* è una specie di setta segreta la quale si divide in esterna ed interna; l'esterna si estende per tutta la capitale, divisa in varie *paranze* o combriccole per ogni quartiere; l'interna si dirama per tutte le prigioni, i bagni, e gli ergastoli del regno. I componenti di questa setta, schiuma della più abbietta canaglia, devono, per avere il dritto d'appartenervi, aver dato prova di coraggio e di crudeltà. I *camorristi* sono i consiglieri e gli amici di tutti i malviventi; ad essi è un giuoco uccidere un uomo ove il capo glielo imponga; uno de' principali cespiti di guadagno è per essi il *barattolo*, cioè la porzione che estorquono sulle vincite a chiunque trovano giuocando nelle bettole o in altri luoghi. Gente facinorosa, infame e rotta ad ogni nefandezza, (come felicemente parlando di loro si esprime l'autore di *Carlo il Discolo*), *sono essi il vero ritratto dell'Idra — quanti più se ne distruggono, tanti più ne sorgono....* — Hanno le loro leggi, la loro gerarchia. Vantano i loro eroi, e li rammentano con orgoglio. Nel loro libro, Ciccio il *Chinese* — Raffaele il *fetente*, Antonio lo *zellusiello*, Michele il cantastorie figurano tra i famosi — Ora non pertanto il Governo li ha tutti presi e mandati alle isole.

Ciccio il Chinese sempre accompagnato dal suo secondino, o compagno, usciva dal caffè di Miccuozzo contemporaneamente a Don Calisto e Felice che si recavano a cena.

§

Prima di entrare nella taverna della *sì Giacomina* in Piazza Francese, Don Calisto diede un potente fischio sull'uscio d'una casa vicina. Vista affacciarsi una vecchia ei le disse: — Carmela, di' a Teresina che m'avvio a cena... e fa pure scender Graziella. Avrai finito, caro il mio zoppo, codesti tuoi sospiracci... mangiando entrerai di buon umore...

Felice non rispose — il solito sogghigno di Don Calisto lo fece rabbrividire.

Entriamo anche noi nella taverna della Giacomina a Piazza Francese.

Codesta taverna nell'epoca a cui rimonta il presente racconto si divideva in due stanze, o per meglio dire in due stamberghe. Le mura ne erano affumicate e nere — più neri ed affumicati i soffitti.

La prima di codeste due stanze era illuminata da due lumi attaccati al muro — un' illuminazione uguale a quella del caffè di Miccuozzo. Ugualmente l' atmosfera che là dentro si respira è infetta di mille fetori, ed

Digitized by Google

una densa nuvola di fumo, ugualmente veste di un fitto velo tutti gli oggetti....

La tavernara, bella donna, grassa, giovine, con magnifica capellatura nera, madre di una graziosa ragazzetta a quindici anni, già rivale della madre in bellezza e soprannominata la Luna, presiede al buon ordine del servigio, sedendo al suo banco, a destra entrando. Solo essa resta taciturna ed impassibile in mezzo al baccano che la circonda, e con le maniche rovesciate, si occupa a *tirare* il vino ed a servirlo agli avventori d'ambo i sessi che si affollano attorno al banco.

In fondo, alcuni individui stracciati si erano addormentati seduti sulle panche e con la testa appoggiata sulle tavole.

Una porta situata dirimpetto alla porta principale dava accesso ad una seconda stanza.

Codesta stanza, più piccola della prima, era riserbata agli avventori, ai privilegiati, agli amici del locale. Al par della prima, due lumi attaccati al muro l'illuminano, non meno fiocamente. Quattro tavole con le loro panche toccano le pareti, — due a dritta e due a manca. Una graziosa giovinetta siede in mezzo di codesta seconda stanza occupata a rammendare certe camice da donna. È dessa la Luna, la gentil figlia della tavernara, più specialmente incaricata del servigio di questa stanza.

Codesta giovinetta è bella — bella si che si è meritata il sopraunome di Luna — ma è una figlia di tavernara, e ne tralasciamo la descrizione.

A sinistra, quattro uomini seggono ad una tavola; ciascuno di essi ha innanzi a sè una caraffa di vino ed un bicchiere. Tutti e quattro vestono da popolani. La loro fisonomia è sinistra e i loro sguardi susornioni.

Essi parlano sotto voce, fumando in schifose piperelle, del puzzolentissimo tabacco d'una di cinque l'oncia.

Alla tavola a dritta si pongono a sedere Don Calisto e Felice.

Mentre Don Calisto ordina alla bella Luna la cena, entrano due popolane — una bionda — una bruna — tutte e due belline — tutte e due giovanissime — la bionda è Teresina e va a sedersi francamente accanto a Don Calisto.

— Calisto, stasera l'hai fatta presto eh? dice costei all'uomo da'basettoni rossi; sai che la maestra non ci permette di uscircene prima delle undici da bottega...

— Te' canchero! ve' chi è qua! disse subito la bruna non appena ebbe veduto Felice. Il Pagliaccetto di Gaetanello!!...

— Ah! ah! Graziella, lo conosci eh? domandò Don Calisto; vi conoscete eh?... sog-

giunse poscia a Felice che si fece rosso rosso e non rispose.

— No, no, disse Graziella; lo conosco perchè l'ho veduto tante volte nel casotto delle forze...

— Ad ogni modo, riprese Don Calisto, farete stretta conoscenza stasera. A te, Felice. La bella Graziella è libera...

— Eh! Eh! Don Felice, soggiunse con un'occhiata assassina la Graziella, un si bel giovine non può certamente esser libero...

Felice guardava la Graziella e gli parea trovare in lei qualche somiglianza con la cameriera della contessa Aldelli...

Un garzone intanto per ordine della bella Luna avea imbandito la tavola e recata la cena quale l'avea ordinata Don Calisto. Un bel pezzo di agnello al forno — un'insalata—del prosciutto, del caciocavallo — ravanelli — frutta...

La bella Luna in persona recava il vino.

Don Calisto e la Teresina parlavano sottovoce. La Graziella, tutta vispa, si occupava della conquista di Felice...

Felice bevea lentamente il veleno che l'ammaliatrice versava dagli occhi nel cuore dell'inesperto giovinetto... Ma la fame che lo tormentava dopo due giorni di digiuno, la vinse sull'amore.

Felice cominciò a mangiare avidamente. Don Calisto lo guardava con compiacenza, e facea di tanto in tanto udire quel suo selvaggio sogghigno...

Le due donzelle non si fecer pregare a far pur esse onore alla cena.

Intanto uno de' quattro individui seduti ad una delle tavole a sinistra gridò ad alta voce:

— Luna, portaci dell'altro vino.

— Quanto? domandò la Luna alzandosi da sedere e posando una camicia che avea preso nuovamente a rammendare.

— Quattro caraffe.

La Luna andò nell'altra stanza e ritornò con le quattro caraffe richieste; mentre ella le poneva innanzi ai bevitori; uno di quelli le passò una mano attorno alla vita, facendole una laida boccaccia a guisa di galante sorriso.

— Giù le mani, Carminello, disse la Luna.

Carminello non facea verun conto di codeste parole formulate a mo' di avvertimento. La Luna allora gli diede un colpo sul braccio: gridando:

— Giù le mani, vi dico, giù le mani!

— Diavolaccio! E perchè mi fai così la schizzignosa? disse Carminello. Se fosse stato Ignaziello, non avresti mica gridato così...

— Se fosse stato Ignaziello!... avrei fatto

quel che mi fosse paruto, riprese la Luna; questi son affari che riguardano me.

— Ebbene! cara la mia Luna, non mi scapperai.

— Provatevi, sclamò la Luna, drizzandosi sulle gambe e brandendo una caraffa come un' arme di cui volesse servirsi, per respingere le carezze di Carminello.

Felice che ascoltava questa scena non potè far a meno di dire a mezza voce:

— Farebbe molto meglio a ber tranquillamente la sua caraffa, senza cercar d'abbracciare una ragazza per forza.

— Che dici tu, costì? domandò Carminello, voltandosi dal lato di Felice.

Don Calisto per evitare che Felice attaccasse una briga in cui avrebbe finito con aver la peggio, interloquì, dicendo a Carminello:

— Qui nissuno ha parlato.

— Sì, corpo del diavolo... ed io non soffrirò che nissuno mi faccia osservazioni.

— E se fossi stato io? soggiunse Don Calisto.

— Don Calisto, per carità!... entrò a dire Felice.

— Zitto tu, replicò Don Calisto; poi vòlto a Carminello: sì, ho detto che è una viltà, una vergogna, voler insultare una ragazza.

— E a te che te ne importa?

— Oh bella! noi non stiamo qui certamente per...

— E a voi chi dice nulla, a voi che venite a cenar qui con costoro?!...

Carminello non avea finito codeste parole che il bicchier di Don Calisto, lanciato su lui con forza, andò, senza colpirlo a stritolarsi nel muro.

Carminello ed i suoi compagni s'erano alzati — tutti e quattro gettarono su Don Calisto uno sguardo obbliquo, d'un furore muto, taciturno, e con un medesimo movimento si precipitarono bruscamente su lui.

Don Calisto, preparato all'assalto, stava sulle difese — ed il muscoloso suo pugno, scagliato con forza, rimbombò sul petto di Carminello, che fu atterrato dalla violenza del colpo.

Intanto ghermito al corpo ed alla gola dagli altri tre, Don Calisto faceva sforzi inauditi per isvincolarsi dalle loro mani.

Abbenchè d' una forza straordinaria, la lotta era disuguale in ragione del numero degli assalitori, vigorosissimi anch'essi. Di già il corpo di Don Calisto piegava sotto le loro strette, allorchè le sue braccia, rendute libere con un nuovo sforzo, si svincolarono e ricaddero come mazzapicchi sulla testa di due de' suoi avversarii.

Questi, storditi, lo lasciarono andare per un istante. Don Calisto ne profittò per isvin-

colarsi intieramente, e con un balzo saltò in mezzo alla stanza coll'occhio infiammato e le pugna strette; ma sorpreso, per di dietro, da Carminello che gli si aggrappò alle gambe, traballò e prima che avesse il tempo di puntar bene i piedi a terra, i tre campioni gli si precipitarono addosso; allora ei ricadde, trascinandoli seco nella sua caduta...

Ebbe luogo per alcuni istanti una lotta accanita, lotta sorda, silenziosa, terribile.

Ai primi colpi, la Luna era andata per avvisare la madre.

Graziella e Teresina, spaventate, gridavano, supplicavano, gemevano; la lotta continuava.

Felice era andato per aiutare Don Calisto, ma per un calcio datogli dallo stesso Don Calisto inavvertentemente nel piede ammalato era stato costretto a gettarsi gemendo a sedere, sul punto di perdere i sensi dal dolore.

Teresina più ardita della compagna, presa dal terrore al pensiero che Don Calisto forse finirebbe coll'essere soffocato sotto gli sforzi de'suoi quattro avversarii, non consultando che il proprio cuore, senza riflettere alla sua debolezza si precipitò fra loro.

Ad un tratto alzò un grido terribile. La sventurata, in mezzo alle scosse della lotta, invano trattenuta dalla Graziella che la tira-

va per le vesti, avea ricevuto un pugno nel petto. Sofferente, piangente anch'essa, ebbe appena la forza di trascinarsi sur una panca.

Al suo grido, ai suoi lamenti, le forze di Don Calisto raddoppiaronsi, ei ruggiva furente come una belva.

— Ah! furfanti! avete fatto male alla povera Teresina... volete dunque che vi strangoli?...

E con la flessibilità e l'energia del leone sollevò il proprio corpo piegandosi in arco sulla testa ed i piedi; i suoi avversarii, sorpresi dalla violenza di quel movimento caddero dai lati. Don Calisto si raddrizzò allora sulla vita, e seduto a terra, girava terribili gli sguardi. I suoi capelli erano irti, le sue mani ghermirono due teste, e con violenza le sbattè sul pavimento.

In quell'istante accorsero la Luna e sua madre, seguite da una turba di bevitori.

— Ebbene! ebbene! gridò la Giacomina; la finiamo sì o no, o chiamo la guardia?

I combattenti non risposero se non che con gli slanci forzati della loro respirazione, affaticata, ansante, e con lo scricchiolio delle loro membra che pareano frangersi, urtando insieme.

— Dunque, voi altri lascerete questi furiosi dilombarsi così? proseguì la bella ta-

vernara voltandosi verso cinque o sei uomini che ingombravano la porta per meglio godere di quello spettacolo.

Non le fu dapprima risposto che con una generale risata di dileggio.

— Non son mica si bestia di farmi romper qualche costa, disse uno.

— E perchè ci dovremmo mischiare negli affari altrui? soggiunse un altro.

— Conti spesso e amicizia lunga, prosegui un terzo; non si deve impedirli di pagare i loro debiti.

La tavernara fe' spallucce e dirigendosi di nuovo ai campioni:

— Non volete finirla, eh?

Codesta interpellazione restò senza risposta.

Intanto il sangue cominciava a scorrere, i gemiti divenivano più lamentevoli.

— Allora, vieni con me, disse la tavernara alla figlia prendendola per un braccio.

Graziella temendo che la Giacomina fosse andata a chiamare gli agenti di polizia, voleva trascinar via Teresina e Felice...

Ambedue ricusarono di muoversi, ambedue rincresciuti al vivo di non poter impedire quella orribile lotta.

— Largo, largo, voi altri, avea gridato la tavernara scostando i curiosi affollati sulla

porta. Tutte e due, la madre e la figlia, ricomparirono da lì ad un momento, tenendo ciascuna con una mano una tinozza piena d'acqua che serviva a sciacquare i bicchieri.

A tal vista gli spettatori applaudirono.

— Zitti là, vigliacconi, lor gridò la bella tavernara, e si avvicinò con la figlia ai combattenti.

— Non volete dividervi, eh? a noi dunque... Su! disse quindi alla figlia, facendole segno di imitare il suo movimento.

— A noi, disse la Luna.

E tutta l'acqua della tinozza cadde al momento sugli accarnati campioni.

Codesta bernesca manovra sortì un pieno successo, perchè in un batter d'occhio si trovarono tutti e cinque, dritti in piedi.

Gli applausi e le risa degli spettatori ricominciarono.

A bella prima, Don Calisto, Carminello ed i suoi compagni scossero i capelli e le vesti grondanti acqua, lacere, in disordine. Essi aveàn tutti il viso contuso, i denti sanguinanti, le mani sbranate.

— Ah! ah! disse Don Calisto, accompagnando le sue parole con un gesto minaccioso, ci vuol altro che quattro come voi per farmi paura!

Carminello ed i suoi compagni non rispo-

sero a codesta specie di provocazione; ma ordinandosi l'un contro l'altro, ripresero un atteggiamento offensivo.

— Ah! volete dunque ricominciare? sclamò la tavernara.

— Calisto, basta, basta, per carità, disse la Teresina, con voce supplicante.

— Teresina! tu pure volevi difendermi?.. E anche questo caro zoppetto!... Grazie...

— La povera Teresina ha avuto un forte pugno, che non so come non abbia vomitato sangue, disse la Graziella—ed io pure...

Don Calisto in sentire che Teresina avea ricevuto un pugno nella rissa, cominciò di nuovo a giurare e spergiurare, stringendo le pugna contro Carminello...

La lotta era dunque sul punto di ricominciare con più veemenza, quando un nuovo personaggio fendè la folla e si precipitò in mezzo alla stanza.

— Oh! lodato Iddio! ecco Ignaziello! sclamò con gioia la bella Luna.

Alla vista di codesto personaggio, Carminello ed i suoi compagni cambiarono d'atteggiamento e parvero imbrogliati, quasi confusi.

Ignaziello, comprendendo a primo colpo d'occhio di che si trattava andò alla porta, e dirigendosi agli spettatori, gli pregò fredda-

mente e con polizia ad andarsene; dopo di che chiuse la porta.

La Giacomina, compiutamente rassicurata se n'era tornata al banco nell'altra stanza.

Carminello ed i suoi compagni si erano nuovamente seduti a'loro posti.

Don Calisto solo restava in piedi.

— Che cos'è, dunque, domandò Ignaziello — perchè questa rissa? — Quattro contro due... sta male!...

— Contro uno solo, viva Dio! soggiunse Don Calisto: ma non aver timore per me, Ignaziello caro; non mi fanno paura.

— Ma qual'è stata la causa della rissa?...

— Oh! Carminello ha il torto, saltò a dire la Luna.

— Vattene da tua madre, disse Ignaziello alla ragazza.

— E perchè, Ignaziello?

— Perchè debbo dire delle cose che non voglio che tu senta... e bada... non far entrare qui nessuno.

La Luna abbassò la testa e se ne uscì senza mormorare.

Ignaziello era un uomo sulla quarantina d'anni, ma vegeto, robusto, e bello.

Un magnifico tipo di popolano.

— Ebbene, Carminello, ripigliò egli, quando la Luna si fu allontanata; perchè vi siete tutti scagliati addosso a Don Calisto?

Digitized by Google

— Perchè... rispose Carminello, scuotendo imbrogliato la testa.

— Perchè non è mica una ragione, riprese Ignaziello...

— Perchè ci stuzzicava, rispose uno de'tre compagni.

— È impossibile, Pasquale, disse Ignaziello; Don Calisto è un bravo galantuomo, incapace d'insultare chi non lo provoca.

— Ma chi è quello che è seco? domandò Ignaziello.

— È un giovanotto che voglio educarmelo a modo mio, disse Don Calisto.

— Ed ha buona disposizione? domandò di nuovo Ignaziello.

— Spero. Mi aiuterai anche tu, Ignaziello, n'è vero?

— Eh! perchè no? A che lo vogliamo tirar su? Come è pratico ne'giuochi?

Felice taceva.

— Ebbene, Felice, rispondi.

— Conosci il giuoco delle tre carte?

— No, rispose imbrogliato Felice.

— Il Nove?

— Nemmeno.

— Lo Zecchinetto?—A Rondò? —La Scopa? — A Pariglia e Pariglione? —

Le risposte di Felice furono tutte negative. Ignaziello cominciava ad impazientirsi.

Digitized by Google

— Imparerà, imparerà, soggiunse Don Calisto col suo solito sogghigno; stasera ho cominciato dal crearlo paladino della Graziella!...

— Ah! ah! brunetta briccona! sei qui, eh? le disse Ignaziello; poi soggiunse rivolto a Felice: non prender gelosia sai? Fra noi andiamo alla pari!—È lesto almeno di mano il giovanetto? domandò quindi a Don Calisto.

— Bisogna metterlo a prova.

— Ma ci si può fidar di lui?

— Te ne resto garante io.

— Basta così; cominceremo dal servirce·ne per esploratore. — Ciò detto, Ignaziello picchiò sulla tavola.

Comparì la Luna.

— Vino...molto, e buono!...

Dopo un istante la Luna tornava col vino, e deposte le caraffe sulla tavola si ritirava.

— A noi, beviamo, disse Ignaziello, poi faremo una spartizione. Come ti piace, Carminello, questo vino?

— Diavolo! è ottimo.

— Ti piacerebbe anche che l'allievo novizio di Don Calisto fosse de'nostri?

— E perchè no? i suoi quattro o cinque fazzoletti al giorno gli può *alzare*, se non altro per principiare. Mi pare un ragazzo di *fegato*.

— E non ha la faccia d'*affricano*, soggiunse Pasquale.

Ignaziello si pose le mani nelle saccocce, e coprì la tavola di doppie nuove nuove.

Al suon dell'oro, Felice rabbrividì.

I quattro ladri aprirono gli occhi con avidità.

Don Calisto divenne raggiante.

— Questo è il totale dell'ultima nostra spedizione, disse Ignaziello.

— Quante doppie sono? domandò Pasquale.

— Centocinquanta! rispose Ignaziello.

— Cospettaccio! sclamò Carminello; è poco; credevo molto più. Quanti orologi prendemmo all'orologiaro di Chiaia?

— Ottanta e varii gingillini d'oro... soggiunse Pasquale.

— Ebbene! tu Carminello credi che sia poco? disse Ignaziello aggrottando le ciglia. Vuoi tu incaricarti in appresso, della vendita?... Sarei curioso di vedere se ti riesce di trovare un prezzo maggiore.

— Eh! non dico questo! rispose Carminello imbarazzato e cupo in faccia.

Ignaziello si tacque e fece sette mucchi del denaro.

— Sbagli, sai, Ignaziello? disse Carminello. Siamo sei con Don Calisto, e tu fai sette parti.

— E questo giovinetto, rispose Ignaziello, se è de' nostri, non è giusto che divida di già con noi?...

E sì dicendo, Ignaziello spingeva le monete d'oro innanzi e Felice.

Questi, come spaventato, si alzò per trarsi indietro.

— Via, giovinotto! prendi su, e non far ragazzate.

— No, no davvero...non prenderò niente..

— Ma che? vorresti far complimenti?... Prendi, ti dico; un tuo pari ha d'uopo d'aver denari in tasca.

Felice con la bocca spalancata si mise a contemplar l'oro...

—Via, via... il denaro è la vita dell'uomo.

—Ah! mormorò Felice soggiogato da una specie di fascino.

— Ma che? bisognerà che ti ponga queste monete in mano! ripigliò Ignaziello.

Felice ponendosi la mano alla fronte, indietreggiò, barcollando, un'altra volta.

— Dunque?... domandò Ignaziello.

— Non sarà mai...

— Ma via, Felice, saltò su Don Calisto — ormai sai tutto, conosci chi siamo — non più misteri — non più scrupoli — sii de'nostri e sguazzerai nell'oro...

— No... no...

Intanto Don Calisto avea detto poche parole sottovoce a Graziella.

— Felice? sclamò questa, prendendolo per mano, con quanta tenerezza avea nel guardo e nella voce: Felice! neppure per amor mio?

— No... no... ripeteva Felice, e muovevasi per partire.

— Mille fulmini! Felice, dico, sclamò Don Calisto... che fai? vorresti lasciarci?...

— Ci avesse da denunziare costui! soggiunse Ignaziello.

— Per l'anima della mia buona madre che è in Paradiso—per la mia salvazione eterna, vi giuro che non vi tradirò!!...

Sì dicendo, Felice, trovando nella sua agitazione, le forze che gli facean d'uopo, s'involò fuggendo...

— Raggiungiamolo, per mille diavoli! o siam perduti, sclamava Ignaziello...

— Fermatevi, interruppe Don Calisto — conoscete poco gli uomini, voi! codesto giovinetto, ne son sicuro, saprebbe prima morir fra tutte le torture, che denunciarci... chi ha la stupida virtù di resistere alla tentazione dell'oro ed alle carezze d'una bella seduttrice come Graziella ha pur quella di credere alla inviolabilità d'un giuramento.

Otto giorni dopo, però, a quella stessa ora, la taverna della Giacomina era circondata dagli agenti di Polizia...

Carminello, per l'impunità ed il posto di *straordinario*, aveva venduto i compagni.

§

Quando Felice si trovò in istrada gli parve di respirare.

Ei si credeva trastullo d'un sogno. Il dolore del piede che gli ricominciò più intenso, lo fece accorto della realtà...

Giunto appena all'imboccatura della strada di Porto fu costretto a gettarsi giù a sedere.

La campana di S. Martino suonava mezzanotte.

Poche botteghe stavano tutt'ora aperte. Da lì a poco si chiusero anche quelle. La strada era deserta.

Felice vinto dalla stanchezza si addormentò sdraiato sotto una tavola di fruttaiolo.

Digitized by Google

Un buon incontro — un lampo di felicità — Felice più sventurato di prima

All'alba Felice era svegliato.

Dopo quanto gli era accaduto la sera innanzi, l'albergo de' Poveri avea per lui perduto tutt'i terrori. Piuttosto che comprar la vita a prezzo dell'infamia o del delitto—piuttosto che morirsene d'inedia sul lastricato della gran città che chiudeva tanti ricchi e tanti cuori insensibili, ei preferiva esser rinchiuso ove il povero lavora e mangia. Risolvè adunque di elemosinare, ma senza timidezza, senza verun ritegno—con tutta la temerità, propria dell'età sua, con tutta l'audacia del bisogno....

Ma da più ore, camminando lentamente e stendendo a questo e a quello la mano, il povero Felice era andato elemosinando inutilmente.

Giunto, su pe' Guantai Nuovi, alla cantonata del vico Cavallerizza Vecchia, si fermò indeciso se proseguir dritto o andarsene su pel vico, sino al caffè de' Fiorentini. Gli avevano detto che quel caffè era frequentato da molti letterati, e che i letterati fan volentieri la carità... quando possono...

Intanto un agente di polizia travestito lo stava spiando...

Mentre Felice rimaneva perplesso, apparvero due donne che uscivano dal primo portone del vico sottoposto con una bambina per la mano. Esse non sembravano opulente, ma una voce segreta diceva a Felice che la pietà alberga soprattutto nel cuore delle donne... e d'altronde la disperazione lo strascinava. Ei si avvicina ad esse stendendo la mano... Oh felicità!.. Una mano gentilina e bianca si muove verso la sua...

Tutto ad un tratto il passo affrettato d'un uomo che si appressa, fa voltar la testa a Felice..

Misero Felice! trasalisce... un brivido gli corre dalla testa ai piedi... ei riconosce nell'uomo che gli viene addosso un agente di polizia che vuole arrestarlo...

È il bracco che corre ad addentare la preda. La fuga è impossibile. Il daino agli estremi alza gli occhi atterriti sulle due donne. Esso è perduto!...

No, è salvo! perchè la mano bianca e gentilina ha ghermito la sua—è la giovine che lo tira a sè con vivacità. Una voce, che sembra a Felice la voce di un angelo, sclama con una intenzione marcata:

— Buon dì, buon dì; ho ben piacere d'incontrarvi!...

L'agente di polizia si ferma in tronco, poi prosegue deluso la propria strada.

Intanto il braccio della giovane con lene fremito chiede l'appoggio del braccio di Felice che questi tenea pendente al fianco.— Il mendicante così, diventa ad un tratto, in faccia alle persone che transitavano, il cavaliere legale di una graziosa damina accompagnata da una donna di una certa età e di aspetto rispettabile.

Ma la gradita sorpresa provata da Felice non dovea esser sola.

Non appena la bambina che la donna vecchia tenea per mano ebbe fissato bene in faccia Felice, si pose a gridare battendo festevolmente le manine:

—Pagliaccietto! il Pagliaccetto delle Forze!

—Che? voi sareste quel grazioso pagliaccetto di cui mia nipote non fa altro che parlare? domandò la vecchia a Felice.

—Ma sì, è lui, è lui! disse sempre battendo le mani e strillando giulivamente la bambina...

Quella bambina era la stessa che il giorno della famosa questua implorata da Gaetanello per Pagliaccio, portata dalla donna di servizio a veder le Forze, avea sola gettato quel grano, quel grano che Felice avea giurato di serbar sempre per ricordo e che dovette spendere per comprarsi il primo,— il solo boccon di pane che gli fosse stato dato di mangiare nella sua miseria!

§

Parrà egli vera storia o si taccerà di romanzo, quando vi dirò che la sera di quel giorno Felice riposava, assistito con tutta la cura dalla signora giovine e dalla vecchia, in un morbido letto al primo piano della casa che all'imboccatura del vico Schizzitello fa angolo colla strada de' Guantai? che quella casa era abitata da un avvocato di Campobasso venuto da pochi anni a stabilirsi in Napoli e che la giovine era la moglie, la vecchia la madre, e la bambina la figlia di codesto avvocato?

Felice che avea già mosso a compassione la giovane, la quale veduto il pericolo in cui egli era di venire arrestato, lo avea con tanta prontezza di spirito salvato dalle granfie del cagnotto — Felice avea raccontato in parte le sue peripezie alle compassionevoli donne, cambiando però giusta il consiglio del suo ex-direttore, lo sgraziato nomignolo lasciatogli dal padre come casato, in quello di Pasgui...

La giovine avea proposto alla suocera di accogliere lo sventurato in casa in fin che non fosse in istato di guadagnarsi da sè il pane...

La suocera avea assentito purchè fosse contento il figlio.

L'avvocato, buona pasta d'uomo come per lo più sono i provinciali, avea detto di sì.

La graziosa bambina ne avea fatto una festa, una baldoria...

E Felice rinasceva da morte a vita...

E ringraziava fervorosamente il cielo di avergli dato la forza in quella sera fatale di respingere tante tentazioni...

E gli pareva che anche volendo non avrebbe potuto essere più felice.

Pure lo avrebbe potuto essere se si fosse potuto figurare ciò che certamente il lettore si è già immaginato...

Perchè — i miei lettori, nella loro qualità di persone d'esperienza, e che, in mancanza anche di romanzieri, potrebbero benissimo, per la maggior parte, scrivere i loro due o quattro volumi all'anno, — perchè i miei lettori, dico io, si sono già immaginati che Felice, si trovava, senza saperlo, e senza che essi neppur se lo figurassero, in casa de' proprii parenti, e che l'avvocato di Campobasso era colui che avea sposato la figlia minore di mastro Ferdinando Berretta; vale a dire, la giovine signora era la zia, e la graziosa bambinetta, la cugina di Felice...

§

Felice, come Dio volle, dopo lunga cura, potè camminar dritto, e perfettamente sano, pensare a' casi suoi.

Domandatogli dall' avvocato e dalla moglie, suoi benefattori, a che volesse appigliarsi per guadagnarsi onoratamente la sussistenza, ei rispose che qualunque stato gli era indifferente, purchè non fosse stato costretto a tornar di nuovo a birboneggiare nei casotti fra i saltimbanchi.

La moglie dell'avvocato, accanita divoratrice di romanzi, abbonata ed amica di madama Però, allora proprietaria del gabinetto di lettura in via S. Giacomo, (ora morta quasi chè centenaria, sin dall'anno scorso) pensò raccomandare il giovane a quell' ottima donna che avea d' uopo di un commesso.

Felice passò a stabilirsi come commesso nel gabinetto letterario della Però, con vitto, alloggio e dodici ducati al mese di stipendio.

Felice si credeva diventato un signore...

Madama Però prese ad amarlo come un figlio.

Di quando in quando Felice andava a far visita ai suoi benefattori....

Economizzando Felice su i suoi onorarii,

oltre qualche carlinello di gratificazione, che la buona vecchia gli dava per i sigari, e le mance che aveva dagli abbonati cui portava e riportava libri fino a casa, avea potuto in un anno procurarsi un maestro di lingua e letteratura italiana, non che di lingua francese, e contemporaneamente un altro per calligrafia e abbaco...

Maestri, i quali, in grazia di tanti loro confratelli guastamestieri, davano anch'essi lezione a minimo prezzo, e non gli costavano in due che soli quarantotto carlini...trenta il professore di letteratura e di lingue, che insegnava all'uopo anche la storia, geografia e declamazione — e diciotto l'altro maestro che oltre a calligrafia ed abbaco dava lezione di disegno e ballo...

Oltre a ciò il bel commesso vestiva con una certa eleganza e si trovava anche possessore d'un peculio — piccolo! — ma che volete? Roma, alla fin fine, non fu mica fatta in un giorno — ed anche se possedeva quella sommetta — giovani cari che leggete, sappiatelo per regola vostra — si era perchè Felice non avea vizi da alimentare ed avea invece molta voglia di far bene. Così egli in men di un anno, oltre alla tranquillità della coscienza, si trovò padrone di qualche ducato, senza un debito al mondo, e di un non iscar-

so tesoretto di cognizioni. Ed in quanto a cognizioni, non dirò fosse già un letterato — diamine! con soli otto o nove mesi di studio non si possono far miracoli—ma cominciava già a scrivacchiare qualche cosetta. Vivendo fra i romanzi, gli era venuto il ticchio di scriverne uno anch'esso. — Chi gli avesse detto che invece d'un romanzo, avrebbe, da lì a poco, scritto al buio le proprie *memorie?*

Così passò un anno per lui — rapido... come un lampo! — Solo per colui che vive nel dolore, il tempo ha i piedi di piombo ed un'ora è composta, non di sessanta minuti, ma di sessanta eternità!..... Non creda però il lettore che Felice in quell'anno non soffrisse veruno, verun dispiacere... Davvero la sarebbe bella!.. un anno senza nemmeno un dispiacere!... Dopo Adamo, ciò non è mai successo ad alcuno.

Ho detto che Felice si recava di quando in quando a far visita a'suoi benefattori, cioè, la domenica, non potendo fra settimana, stante la lontananza; dappoichè, sin dal 4 di maggio, l'avvocato per motivi di economia, dal vico Schizzitello era andato ad abitare in fondo al vico San Mandato....—Or bene — per tutto il mese di luglio avea dovuto Felice rinunziare a codeste sue visite ebdomadarie, a causa d'una pericolosa malattia della vec-

chia Però, durante la quale il riconoscente ed affezionato giovane avea dovuto cumulare alle ingerenze di commesso quelle d' infermiere. Il non poter per sì lungo tempo recarsi al vico San Mandato vivamente gli rincrebbe... e più gli sarebbe rincresciuto se avesse potuto sapere, chi in quel tempo avea soggiornato per diversi giorni in casa dell'avvocato... La persona, cioè, che appunto più occupava i suoi pensieri, ancorchè ei vi pensasse in segreto, e per una certa vergogna senza confidarsi ad alcuno, dappoichè ei la credeva colpevole e disonorata!......

Ed il lettore ha già capito che si tratta della giovine cameriera della contessa Aldelli accusata di furto domestico e portata nelle carceri di S. Francesco. L'avvocato di Campobasso era stato il suo difensore.... disgraziatamente però con tristo successo. Ancorchè niuna prova materiale avesse posta a luce la colpabilità dell'accusata; ancorchè fosse riuscito impossibile rintracciare l'astuccio della contessa Aldelli, la giovine era stata condannata a sei mesi di prigionia soltanto, è pur vero, dal perchè, nel condannarla, i giudici erano stati commossi vivamente dalle parole del bravo avvocato, e tutti i voti non erano stati contro di lei... e l' avvocato avrebbe giurato in coscienza che costei era

innocente. Talchè allo spirar della pena egli erasi recato alla prigione, l'avea raccolta in casa, e la vecchia madre di lui non che la moglie e la piccola figlia presero ad amarla in guisa che l'avrebbero voluta tener con loro; ma la giovine disse avere una zia in Avellino e voler recarsi da lei, talchè, dopo pochi giorni, se ne andò dalla casa dell'avvocato, non senza essere profondamente commossa dalle riprove di benevolenza prodigatele da quella buona famiglia.

Chi sa, se Felice l'avesse riveduta!.. com'anche se ella avesse riveduto Felice!.. Certo si è che Felice vi pensava sempre—e certo è pure che verso la fine di luglio, una bella giovanetta che aveva l'aspetto d'una cameriera a spasso, si era recata al casotto di Gaetanello a chiedere d'un certo pagliaccio che nel settembre dell'anno prima avea a Capri salvato una ragazza in procinto di annegarsi.... — Chi sa, dico io, se si fossero riveduti, che il romanzo non fosse finito al prologo?..

« Quanto sarebbe stato meglio! » dirà qualche umorista....

Un romanzo strozzato al prologo da un matrimonio! ohibò!! Felice non dovea più rivedere la bella cameriera; questa non dovea più incontrarsi col suo salvatore.... Almeno per parecchi anni.... —

Felice adunque per quasi un intiero anno avea vissuto tranquillo e contento...—e s'intende già contento e tranquillo per quanto è permesso esserlo anche a' più avventurati in questo basso mondo...—quando una sera... misero! misero! misero!....

Era verso la metà di novembre — l'orologio di San Giacomo avea suonato le otto....

Ma, anche per dare un saggio dello stile di Felice, lasciamo che il lettore apprenda il funesto caso occorso al povero giovine da alcune pagine delle proprie *Memorie*, scritte da lui nell'orrore d'una prigione della Vicaria...

Alcune pagine delle Memorie d'un Carcerato.

.... « Una sera — era verso la metà del mese di novembre. L'orologio di San Giacomo avea suonato le otto. . ed io, dopo aver chiusa a chiavistello la porta esterna del Gabinetto di lettura, mi disponevo a raggiungere a cena madama Però, già seduta a tavola nel suo salottino.

« Fu picchiato.

« — *Diable!* sclamò nel suo linguaggio Franco-napoletano-lombardo la buona signora; *han picchiato. . . qualche abonné. . . ah! manco a nuette! mon Dieu! . . . Felicè. . . agge pacienzia... arape!...*

« Io andai ad aprire; e qual fu il mio stupore in riconoscere l' ispettore del commessariato di polizia del quartiere, accompagnato da due agenti!

« Mio malgrado, la presenza di costui, e soprattutto il suo volto severo mi fecero provare un' indicibile emozione. L' ispettore mi parlò — io gli risposi balbettando.

« — *Eh bien! Felix!.. mon enfant... est ce qu' on demande Paul de Kock, ou Dumas?...* chiedeva di dentro madama Però.

« Finalmente comparve anch' essa sulla porta.

« L' ispettore e gli agenti entrarono.... — Io dovetti additar loro la mia stanza. — L' ispettore mi chiese la chiave d' un cassettone che ivi era.

« I poliziotti cominciarono a frugare e por tutta la mia roba sossopra....

« Io li guardavo sbalordito. Madama Però li guardava tremando come una paralitica, e con gli occhi interrogava me con ispavento ognor crescente.

« Essi spiegavano e scuotevano la biancheria.... Da una camicia cadde in terra un involtino di denari... Due monetine d'oro da tre ducati, e cinque piastre che componeano il mio piccolo tesoro, ruzzolarono sul pavimento. I due agenti raccolsero quelle monete e le diedero all' ispettore.

« — D'onde avete avuto questo denaro? mi domandò quel funzionario.

« — È il frutto de' miei risparmî, risposi.

« — Ah! ah! de' vostri risparmî! replicò egli — Mentite!....

« Il sangue mi salì sul viso; malgrado la divisa di cui s'era mostrato vestito l'ispettore sbottonandosi il soprabito, io fui sul punto di rispondergli risentito — uno sguardo di madama Però mi trattenne.

« — Vi dico la verità, signor ispettore, mi contentai di rispondergli; d'altronde soggiunsi, d'onde volete ch'io abbia avuto questo denaro?

« — Lo sapete meglio di me, rispose l'ispettore, e non ci sarebbe mica bisogno che ve lo dicessi.... Questo denaro appartiene al signor marchese Beverino, a casa del quale siete stato stamattina, ed a cui è stata rubata una borsa con due once da tre ducati e sette piastre d'argento.... Voi avete di già speso due piastre... queste son le due once d'oro e cinque piastre.

« Io impallidii — sentii tremarmi le gambe.

« Madama Però inorridita, mormorando *voleur?... mariuolo?!...* si coprì la faccia con le mani. Ella mi credeva colpevole. — L'ispettore soggiunse:

« — Stamattina siete stato in casa del si-

gnor marchese Beverino a portargli *Il mazzetto nuziale*, romanzo di Michele Raymond, e riprendere la Bella Fanciulla di Perth di Walter Scott... È vero, madama? stamattina il vostro commesso è stato dal signor marchese Beverino?

« Madama Però non poteva parlare, accennò di sì con la testa.

« — Ebbene — proseguì l'ispettore volgendosi di nuovo a me. Il signor marchese aveva posato la sua borsa ed il fazzoletto sulla scrivania per segnare sul vostro catalogo i titoli d'altri romanzi che desiderava leggere in seguito. Egli vi aveva regalato un tarì. In quel momento eravate solo con lui. Quando vi siete congedato ei guardava i libri che gli avevate portato... ed allor che si è voltato per rimettersi la borsa in saccoccia... la borsa era sparita... Voi.... eravate partito....

« Madama, nella speranza di trovarmi innocente, cominciava un interrogatorio.... L'ispettore le impose pulitamente silenzio, e rivolto a me, m' instigò a confessare il mio delitto, per meritarmi, dicea egli, l'indulgenza de' giudici.

« Io mi ostinava a negare. L'ispettore chiamò codesto mio rifiuto indurimento nella colpa, e mi ordinò di seguirlo in prigione...

« Quando uscii, la buona madama Però cadde priva di sensi.

« Un mese dopo, fui condotto in presenza di un giudice; questi mi disse presso a poco le stesse parole che mi avea dette prima l'ispettore e poi il commissario; un segretario scriveva le sue domande e le mie risposte; mi si disse di firmare e venni ricondotto in prigione. Alcuni giorni prima che si dibattesse la mia causa, venne a trovarmi un avvocato—lo stesso mio zio che avevo ritrovato per un miracolo dopo essermi creduto solo, derelitto sulla terra.... »

Qui è d'uopo, onde sia chiaro questo passo delle *memorie* scritte da Felice, spiegare al lettore come il buon avvocato di Campobasso, avvisato appena per parte della Però dell'arresto del suo giovine protetto, era corso alla prigione risoluto di difender egli l'accusato, e dal minuto esame delle carte avea rilevato che il vero cognome di Felice non era Pasgui, ma Passaguai, ed avea quindi in lui riconosciuto il figlio dello sventurato Pasquale Passaguai marito della sorella minore di sua moglie.....

Or proseguiamo a leggere.... —

« ...Lo stesso mio zio che avevo ritrovato per un miracolo, dopo essermi creduto solo, derelitto sulla terra, mi annunziò essersi in-

caricato della mia difesa e mi scongiurò a spiegarmi francamente con lui; io gli dissi tutto ciò ch'io credei capace di convincerlo della mia innocenza; ei n'era persuaso, ma mi lasciò, dicendomi essere il mio caso molto serio, e che fra due giorni sarei giudicato....

« In quei due giorni non mangiai... riposai appena qualche ora, ma il mio sonno agitato era più terribile della veglia e popolava di spaventosi fantasmi la mia prigione....

« Finalmente spuntò il giorno in cui si dovea decidere la mia sorte. Alle dieci di mattina venni condotto innanzi al mio giudice. Stando seduto sur uno scanno fra due gendarmi, voltai la testa e vidi mia zia e la sua suocera che in un angolo della sala mi guardavano con gli occhi rossi di pianto. Era quella la prima volta che io le rivedeva dacchè io aveva saputo esser loro parente.... Oh come era straziato il mio cuore!... Pure, procurai di assicurarle col mio sguardo... dappoichè alla fin fine non avevo nulla da rimproverarmi ed era tranquillo.... avevo fiducia; mi sarei piuttosto aspettato la fin del mondo che una condanna.

Il giudice avea a destra l'agente del Pubblico Ministero e a sinistra il cancelliere; mi ordinò di alzarmi e mi fece un'infinità di domande a cui risposi come meglio potei senza

però raccapezzare in esse gran fatto. Dopo ciò vennero fatti parlare una persona mandata dal marchese Beverino e due o tre altri individui. Quando tutto ciò fu finito, il Pubblico Ministero cominciò a parlare, e foggiò su quanto era stato detto da me e dagli altri una storia di cui fui io stesso sorpreso... Se il mio nome non fosse stato di quando in quando da lui ripetuto, avrei creduto che si trattasse di tutt'altri che di me... tanto io era nuovo in fatto di giudizi e di tribunali. E daddovero codesta istoria era fatta in modo che non potevo a meno di comparir colpevole... Ma ciò non m'importava un frullo, perchè ero sicuro della mia innocenza. Di tratto in tratto guardavo il giudice; mi sembrò di vedere che questi ed il cancelliere ascoltavano con attenzione la storia del mio misfatto. Dopo parlò mio zio, come mio avvocato, e fece un'altra storia lunga quanto quella del Pubblico Ministero, ma affatto differente. Allora mi sembrò che le sue parole non facessero molto piacere nè al giudice nè al cancelliere, che al contrario avevano ascoltato con tutta l'attenzione la prima storia. « Se non isbaglio, dissi fra me, l'istoria del Pubblico Ministero è piaciuta più a costoro.
« Non pertanto io non avea cessato dall'essere tranquillo, perchè ero certo d'una cosa, che

io, cioè, non avevo commesso furto di sorta... e nel mio cervello andavo ruminando il seguente ragionamento: Perchè era stata presa o trovata la borsa del marchese Beverino; perchè io mi era trattenuto da solo a solo con costui e perchè infine un ispettore avea trovato nel mio cassettone un involtino di denari, frutto della mia economia, non veniva mica per conseguenza che io dovessi soffrire una condanna come reo di furto. Tutt'altro — Io era sicuro che sarei stato compiutamente assoluto. Così pensavo, ed avrei all'uopo posto la mano sul fuoco.

« Finalmente il giudice andò nella camera adiacente a deliberare... il gran momento che la mia innocenza sarebbe proclamata si avvicinava.. Il cancelliere, rientrato il giudice nella sala, si pose a leggere una carta; quando l'udii dire che mi si dichiarava reo del furto a me imputato, e che mi si condannava a tre anni di prigionia, sentii la mia testa e le gambe diventar pesanti come piombo.... Non avevo più idee... più nulla... io era stupidito!!...

Solo al mio ritorno nella prigione vidi quanto orribile era la mia sorte.... Allora io mi persuasi che quell'infelice giovinetta che io aveva creduta colpevole, potea anche ella essere innocente.... dappoichè io pure inno-

cente era stato posto in carcere.... ero stato condannato!...

« La notte stanco di gemere... di strapparmi i capelli... mi addormentai.

« Feci uno strano sogno.

« Io passeggiava sulla riva del mare.. non solo però... fra due gendarmi... E i due gendarmi mi guardavano di quando in quando con faccia beffarda... ma di momento in momento le loro fisonomie prendeano nuova sembianza; a poco a poco i lineamenti umani sparirono... le loro facce divennero quelle di due uccelli di alto volo.... i loro cappelli si alzarono assottigliandosi finchè presero la forma di quel lungo corno che si vede dipinto in fronte al liocorno — le loro spalline di lana si dilatarono, da rosse divenendo di color fosco, e presero la forma di due smisurate ali di pipistrello — il loro corpo si vestì di penne.... I due gendarmi cangiati in uccelli mi ghermirono per le vesti co' loro becchi di ferro e alzandosi a volo mi portarono lungo tratto sul mare.... Io non vedea più che cielo ed acqua quando i due uccellacci mi lasciarono ad un tratto cadere... Ma non caddi nell'acqua... uno schifo mi raccolse... uno schifo non più grande di un guscio di testuggine... A me pure sembrò essere ad un tratto divenuto piccolo come un uomo

di Lilliput... due marinari, pigmei al par di me, vogarono a tutta lena... Ne' due marinari riconobbi le facce de' miei gendarmi... Man mano che lo schifo s'inoltrava in alto mare diveniva più grande e con lo schifo ingrandivano i due marinari ed io con loro.... finchè lo schifo era diventato un navilio — un navilio smisurato, immobile, come fosse stato radicato nel mare... Il ponte fu inondato ad un tratto da un branco di marinari vestiti stranamente con le facce de' più ributtanti animali... Ad un sibilo acuto e prolungato que' marinari spiegarono ad un punto tutte le vele del navilio. Uno scroscio orribile si stese da un capo all'altro dello scaffo; gli alberi si piegarono sotto il vento; il subitaneo gonfiarsi delle vele produsse una fragorosa detonazione, pari allo scoppio d'una mina — ed il navilio prese a volare come una rondine, sollevando una nuvola di spuma.... Il mare divenne poscia irto di scogli... e il navilio volava... Passarono gli scogli — cominciò un tratto immenso, a perdita d'occhio, di vaste paludi... ma il navilio proseguì a volare attraverso alle paludi, come se una forza incognita l'avesse trascinato.... Gli uccelli acquatici fuggivano a stormi all'avvicinarsi di quel navilio che sfiorava l'acqua quasi rapido al par di essi. Sur un'isoletta boscosa,

osservai una colonia di scimie che facean paurosamente capolino tra le fronde degli alberi... Una rapida corrente cominciò a trasportare il navilio.... Una nuova prospettiva si spiegò ad un tratto a' miei sguardi.... Un largo e tremante specchio crivellato di pagliuole di luce, in fondo a cui s'immergevano a perdita d'occhio uccelli e nuvole, come se il navilio, rivale aereo della temerità di Montgolfier, volasse nell'intervallo di due mondi, fra due firmamenti... Mi parea che le paludi si fossero cangiate in un maestoso fiume scorrente tra rive coperte di lussureggiante vegetazione... l'aria s'era impregnata del profumo adolescente de'guaraguaschi... e le rive sparivano a briglia sciolta, svolgendo le loro processioni di pioppi svelti e ceremoniosi — l'orizzonte apparente dalle radure variava da un istante all'altro le sue linee vagabonde, in cui incrociavansi fiorite vallette o alzavansi verdeggianti promontorii... Finalmente dinanzi ad un enorme ammasso di viti selvagge, di piante rampicanti e di liane, che formavano una maniera di pergolato pittoresco, il navilio si fermò in una volta. Tutti i marinai del navilio si agglomerarono insieme come una nidiata di vipere... da quel gomitolo di rettili si sviluppò una forma... una forma umana... un silfo... un an-

gelo... un genio... che so io?!. . . Stendendo la destra sulle acque, quell'apparizione fece udire lunghi suoni gutturali... Al mormorio di quelle parole, serpentacci d'acqua, rospi, botte, natrici, ranocchie ed altre bestie anfibie uscirono ad una ad una di mezzo alle canne, e saltando e strisciando si posero frammezzo alle viti selvagge e le piante rampicanti, formando tanti anelli concatenati in guisa che non si potean più distinguere le piante dagli animali, e tutto insieme parea muoversi e brulicare. Un ribollimento di spuma turbò la superficie dell'acqua, e quasi all'istante medesimo una donna di una maravigliosa bellezza comparve. Ella nascondea sotto l'acqua metà del suo corpo a mo' delle Nereidi. I suoi lunghi capelli castagnini a guisa d'una doppia ciarpa le s'incrociavano sul petto e attorno alla vita. Fisando ella su me i begli occhi sorrise.... Quella donna meravigliosamente bella mi rammentava un volto ch'io vedeva tutto dì sveglio, ogni notte dormendo; il volto della vezzosa giovine che io aveva salvata dalla morte il dì 23 settembre a Capri.... « Felice, Felice! mi diss' ella.... non iscoraggiarti... non piangere... ecco la sorte che ti aspetta!.... »

« Mentre la bella fantasima susurrava con voce dolce al pari d'un arpeggio di cetra, co-

deste parole, gli animali anfibii si tuffavano ad uno ad uno, nel fiume; quando vi furono tutti rientrati, l'apparizione anch'essa vi s'immerse pian piano a sua volta e sparì in mezzo ad un rapido ribollimento di spuma... Ma al tempo istesso il cielo si fe' nero come a notte alta... Non luna, non stelle illuminavano quella scena d'imponente silenzio — io ristetti rabbrividendo — Ecco ad un tratto le viti selvagge, le liane, e tutte le altre piante rampicanti scoppiettar a guisa di una macchina di fuochi d'artifizio che prenda fuoco... difatti, tutto s'illumina di varii colori quel cespo di piante... ma non è più un bosco selvaggio... è un tempio sostenuto da risplendenti colonne di rubini, di smeraldi e di diamanti... le colonne sono innumerabili... in fondo, roteante e fulgido brilla un sole immenso... una musica soave risuona all'intorno destata da invisibile orchestra... Chiudo gli occhi abbagliato... Nel riaprirli il tempio è sparito... mi trovo nella Grotta Azzurra... tutta popolata di Nereidi e di Tritoni... Sur un trono nel fondo siede la dea di quel luogo incantato... è la mia giovinetta di Capri... ma bella e maestosa come una regina... ma vestita di preziosa stoffa, tutta coperta di perle e di gemme, e suffusa, dirò così, in una nuvola di luce e di profu-

mi. . . e mi guarda e mi sorride... e si alza venendomi incontro. . . Mi ha preso per la mano, mi ha condotto sul suo trono facendomi sedere al suo fianco... Allora le pareti della Grotta si aprono... il trono, su cui siam seduti, si trasforma in una magnifica carrozza scoperta, tirata da quattro cavalli bianchi come la neve, bardati d'oro e di velluto... Il cocchiere, gli staffieri, il cacciatore vestono livree la cui stoffa è nascosta da' ricchi galloni e da' ricami che vi son profusi.., e la carrozza corre, corre. . . È una strada a pendio. . . due filari d'alberi la fiancheggiano per un tratto... riconosco la strada di Capodimonte... Ecco il Palazzo degli Studi... Il largo del Mercatello... Quanti cavalieri e dame nelle loro carrozze c' incontrano , si tolgono il cappello e ci salutano col più profondo rispetto... la folla di Toledo si ferma a guardarci... Quella nostra corsa è un trionfo... La carrozza svolta per la via di Chiaia , scende giù al largo della Vittoria, corre lungo la Riviera... siam giunti tra l'ammirazione de'pedoni, e le salutazioni de'ricchi, de'nobili in carrozza, all'ingresso della Grotta di Pozzuoli... Al momento d'entrarvi, la carrozza si ferma... Innanzi a noi non è più il tenebroso ingresso della Grotta, ma un magnifico palagio tutto risplendente d'oro e di marmi...

La mia compagna mi accènna con un sorriso la porta del sontuoso palagio, e si alza porgendomi la mano... Scesi di cocchio, una coorte di valletti vestiti come generali e forse con più sfarzo, ci vengono incontro... Una vasta scala ci conduce ad un atrio adorno di statue d'oro... Un'altra folla di servi d'ordine più distinto e coperti d'assise da disgradarne le ricche vesti de'principi, schierata in due ale ci riceve a testa piegata come gli schiavi de'despoti d'oriente... Ecco una spaziosa sala ove il lusso e l'opulenza ha riunito quante meraviglie fregiano le aule dei grandi della terra. L'oro, il marmo, la seta, il velluto, le pietre preziose... tutto vi è profuso... I Piaceri della vita vi abitano sotto i più seducenti aspetti, al servigio de'felici signori di quel palagio incantato... Folla immensa l'ingombra tacita, riverente... In fondo, oltre un portico sostenuto da preziose colonne, si scorge un giardino, le cui piante, i fiori, gli alberi risplendono come stelle... È una nuova creazione... è una creazione destinata alle dilettanze dei ricchi e de'felici... Un vasto bacino ombreggiato da alberi giganteschi si scorge in mezzo al giardino — Un migliaio di statue, all'intorno, di fino marmo pario tengono capovolti de'cornucopi d'abbondanza sul mar-

gine di quel bacino... e da que' cornucopî precipitano giù torrenti di monete d'oro e d'argento ad ingrossare quel mare di ricchezze... dal perchè, in quel bacino invece d'acqua è oro ed argento... Io guardo estatico tante maraviglie; la mia compagna sorride... Una musica fragorosa.. una musica di gioia e di trionfo risuona ad un tratto... la folla della sala si anima... due soli colà dentro seggono su di un soglio qual si spetta ai sovrani di quell' Eldorado... La bella giovinetta di Capri ed io al suo fianco... I Piaceri della vita intrecciano innanzi a noi una ridda festiva... Quella folla di cavalieri, di dame, di popolo riverente e supplice sembra adorarci, mentre un coro di voci soavi accompagnato da un'orchestra d'arpe e di flauti invisibili canta sur un motivo maestoso e solenne d' una musica sconosciuta. « Gloria ai milionari!.. Gloria ai milionari sulla terra!! »

. . . .

« E mi svegliai, ebbro di gioia, e di meraviglia!...

« Ahimè!... Ahimè!... Il bel sogno era sparito...

« Vidi le squallide mura del mio carcere illuminate da quel filo di pallida e tetra luce che nella Vicaria ha nome di giorno. Udii i

canti, le parole oscene, le bestemmie de'miei compagni di carcere... e mi rammentai che La Giustizia mi avea condannato a tre anni di prigionia!!!.... »

FINE DEL PROLOGO

Digitized by Google

PARTE PRIMA

DRAMMI E COMMEDIE INVISIBILI

Digitized by Google

GLI ZINGARI DI NAPOLI

DRAMMI E COMMEDIE INVISIBILI

Nel Teatro S. Carlo.

San Carlo era pienissimo.

Codesta volta, però, la buona mercè del cielo! non si trattava d'una prima rappresentazione — d' una, cioè, di quelle febbrose sere che la pusillanimità d' un impresario dà in balia alla minuta magistratura del giornalismo di tutte le sfere; turba (salvo sempre la pace de' buoni) ordinariamente ostile, interessata, più che non si crede, a promulgare l'universalità del dritto di critica a vantaggio del proletariato intellettuale; coorte armata di penna per lo più intinta nell'aceto e nel fiele, e sempre pronta a combattere un buon esito, o sberteggiare l'immaginazione ove le forze le manchino; uggiosa antipatia,

Digitized by Google

dirò meglio, odio, di cui certi disertori dell'Umanità superiore fan mestiero; mestiero, non però, che alla fin de'conti, ben più che denari, rende brighe e dispiaceri. I despoti dell'altalena, estetici ad un tanto la *colonna*, buoni a smoccolar di tratto in tratto la lucerna, ma incapaci, all'uopo, di trovare la boccia dell'olio; giudici che alla guisa di più serii arconti, non ottengon lustro nel mondo, se non alla condizione di infligger su tutto la umiliazione ed il biasimo; costoro mancavano. La platea, i palchi, le gallerie, le gallerie soprattutto, erano stivate di gente... ma di gente nuova affatto pel massimo teatro della città di Napoli. Una elettricità contagiosa infiammava la strana assemblea, sulla quale, molto prima dell'ora, correa di già il folleggiamento galvanico dell'ultima domenica di carnevale. Il teatro era pienissimo, ma tutt'altro che risplendente, qual si è S. Carlo nelle sere solenni di gala, di abbigliamenti, di diamanti, di fiori. Vi si vedeano, specialmente ne' palchi e nelle gallerie molte donne giovani e belle; ma non quelle eleganti dee della ricchezza, della moda e della beltà su cui ordinariamente si appuntano da' galanti della platea que' grossi telescopi, cui si seguita ancora a dare il nome di occhialini.

In fatto d'uomini—niuno de'grandi artisti

in fama, degli autori più o meno celebri, dei dittatori della moda — Il Genio, il Blasone, l'Opulenza non aveano colà rappresentanti, se pur non eravene qualcuno sperso nella folla, entrato là dentro per curiosità. Il pubblico di S. Carlo era quella sera, o per dir meglio, quel giorno, formato dagli abitanti de' più remoti quartieri di Napoli—Mercanti e mercantesse—artigiani ed operaie—umili impiegati con le loro numerose famiglie — ecco la platea e le più alte file de' palchi. Alla prima e seconda fila, assenza totale di principesse, di duchesse, di contesse, non che di baronesse e di marchese... Appena qua e là vedeansi alcune signore... tutto al più cavaleresse... e neppur di antica data... poi dovunque, nutrici, cameriere e ragazzaglia aristocratica. Le gallerie soltanto non avean quel giorno cambiato di molto il loro aspetto variegato e grottesco. Lassù la solita moltitudine di spettatori, economi per forza, parte la più ingenua e rispettabile del pubblico, triplice filare di teste più o meno arruffate, di occhi sgranati, di bocche spalancate, di mani convulse, sempre pronte ad applaudire—e d'onde scendono di fatti le smanacciate più strepitose... come anche i fischi più sonori... abbenchè questi, per solito, provengano dalla codarda invidia che avvol-

gendosi nel mantello di Don Basilio sale ad appiattarsi lassù per far guerra traditorescamente al vero merito ed al Genio.....

In quel giorno adunque S. Carlo avea richiamata nella vasta sua sala i più modesti abitanti de'dodici quartieri — I pubblici della Partenope, di S. Ferdinando vi aveano gran numero di rappresentanti, non che quelli della Fenice, di San Carlino — e del Sebeto...

In un palco però di seconda fila havvi una signora...

Una signora su cui tutti gli eleganti de'palchi e della platea, i veri eleganti e que' di mezza tacca, tengono rivolti occhialini e binoccoli.

Altre sebbene, ripeto, rare signore, vi sono qua e là ne' palchi, non meno giovani e belle di lei... Perchè tutti gli occhi son rivolti a codesta soltanto? Ella non ha nulla di straordinario; è giovane, bruna, di ricche e svelte forme, è vero, ma non è poi un occhio di sole... Stretti e semplicissimi nastri le adornano la folta capigliatura castagnina... capellatura magnifica, ondata naturalmente, foggiata in due fasce artisticamente rialzate e di cui alcune ciocche lievemente scostandosi lasciano travedere, qua e là, la tinta dorata della fronte... leggiadre radure che appaiono come tanti sorrisi in mezzo ai capelli — La

veste di raso color granato orlata di lustrinō — niun gioiello, tranne una stretta collana di perle algiofre, chiusa da un fermaglio formato da un grosso smeraldo circondato di rubini....

— Ve' che bella collana ha quella signora! dicevano alcuni giovani di orefice in platea, e si studiavano a calcolarne il valore.

Ma perchè tutti guardavano quella signora? Forse per quella sua collana di perle? Eh no — non era poi alla fin fine una cosa non mai veduta... Forse perchè sola sola, in quel palco?...

E chi lo sa? Tutti la guardavano — Aver dunque dovea costei qualche cosa di straordinario per cattivarsi così la generale attenzione.

— Quella signora laggiù a seconda fila con quella collana di perle non è faccia nuova per me... il cuore mel dice!... Dove l'ho veduta?... quando?... Come è bella!.... Dicea fra sè un giovine tra i venticinque ed i ventisei anni, appoggiato con le gomita alla spalletta della galleria di sesta fila.....

Eppure l'incognita che già di bocca in bocca s'avea avuto in S. Carlo il nomignolo di Signora delle Perle, avea un rivale che attirava anch'esso gran parte degli sguardi del pubblico....

Un fanciullo in un palco di prima fila solo con una cameriera....

Un fanciullino leggiadro come un angelo. Una bellissima capigliatura bionda da' riflessi d'oro, separata sull'alto della testa da una linea perfettamente regolare, gli covriva con le sue anella lucide e fine come seta il collo, scendendogli fino a mezzo alle spalle; la sua fronte bianca come l'alabastro avea una purezza di linee maravigliosamente belle; sopracciglia, ancora sullo spuntare, benissimo separate, coronavano, dirò così, due grandi occhi d'un azzurro di cielo, scintillanti di gioventù e di perspicacia; il naso fino, lievemente diafano, terminava in due narici vivacissime che pareano aspirare incessantemente a lunghi tratti l'aria e la vita; le guance impastate di gigli e rose (stile arcadico); la bocca piccolina, piccolina, color della fragola, sorridente, chiamava i baci da lontano le mille miglia; l'ovale del volto si compiea ne'graziosi contorni di un vezzoso mento con quelle fossette in cui i poeti del secolo passato poneano, come in un nido, gli amorini...

Una *blusa* di velluto cilestro, stretta alla vita da una cintura di raso, le cui estremità venivan riunite da una fibbia d'oro, ed il colletto ricamato di una camicia di fina tela batista era quanto si vedea dell'abbigliamento

di quel leggiadro fanciullo che sedea nel palco, in compagnia della cameriera, intento allo spettacolo....

— Che bel ragazzino! — Benedetta la mamma che l'ha fatto! esclamavano i buoni mercanti e le mercantesse delle gallerie.

— Che angioletto! — che amorino! dicevano i romantici ed i classici della platea.

— Come me lo mangerei di baci! dicevano le signore più o meno gentildonne dei palchi —

— Se cresce, ne vuol fare impazzar donne! diceano sospirando alcuni vecchi galanti, che avean forse molto sospirato e molto speso senza farne impazzare nessuna.

L'incognita anch'essa volse gli occhi molte volte a guardare attentamente e con visibile compiacenza il fanciullino....

— Sai, Gaetana, chi è quel bel bambino che tutti guardano? — dicea un vecchio impiegato alla Commessione di Pubblica beneficenza alla vecchia moglie. — È il figlio di un'ottima persona che conosco... del cavaliere Aretusi... specchio de' galantuomini, sai?!....—

Erano le tre pomeridiane del dì 10 febbraio 1850, ultima domenica di carnevale. S. Carlo si era aperto quel giorno ad uno de' suoi spettacoloni carnascialeschi diurni,

a prezzi enormemente ribassati. Si rappresentava il primo atto del melodramma *Erano due or son tre*, musica di quel festevole e bravo maestro Ricci la cui morte abbiamo mesi or sono rimpianta: quindi *Mocanna*, gran ballo del fertile coregrafo Salvatore Taglioni con musica del conte Gabrielli; poi il primo atto del Barbiere di Siviglia — in ultimo il grazioso balletto di carattere, *le Modiste*, o *la festa di ballo*. Spettacolone, come vedete, smisurato, eterno, di cui la quarta parte valea più del meschino biglietto d' ingresso, talchè il pubblico, per dir così, si godeva gratis, per soprassello, la graziosa Albina Marray come *Irenè* e come *Rosina*; la leggiadra e maestosa madama Colombon-Briol, seducente Zelica nel ballo;—il passo a due di Lepris e della Contini nel *Mocanna*, e quello delle due avvenenti ballerine Oro 1ª e Rossi 1ª nelle Modiste, travestite da giardinieri; — e le buffonate di Luzio quel buon nostro Pappone... morto anche egli anni or sono!... e i graziosi scambietti del nostro Fazio, re de' ballerini buffi... e la *tarantella* dei due Izzo moglie e marito....

È inutile dunque dire che il teatro S. Carlo rimbombò, dalle due pomeridiane sino alle sei, di continue smanacciate....

Abbenchè alcuni, soliti a frequentare la

platea e le gallerie di quel teatro, facean boccaccia e alzando le spalle diceano:

— Che bricconata! che orrore! Cantanti, ballerini e orchestra fanno oggi a chi più abborraccia!.... Guardate se Farelli con quel suo archetto in convulsione non pare un energumeno!... Sì, sì!.. galoppa! galoppa!... S'è mai sentito e veduto peggio?!..

Farelli, per chi nol sapesse, era, come è tuttora, l'emerito primo violino direttore della grande orchestra di S. Carlo....

Ed in parte que' che si lagnavano non aveano torto — ma ciò dovea essere. I preparativi da farsi per la festa di ballo, richiedevano si affrettasse lo spettacolo diurno. Il teatro di San Carlo dovea essere tutto accomodato per la quarta ed ultima gran festa di ballo ad una sala, per mezzanotte precisa....

Ma non intendo di far qui un racconto filato di tutto quel lungo spettacolo. Potrei dilungarmi un poco ad abbozzar ritratti, specialmente di Zingari, tra i tanti che ve n'erano quel giorno in platea e nelle gallerie: ma alcuni di essi dovendo comparire in questo racconto, avrò tutto l'agio di descriverli, ad uno ad uno, man man ch'entreranno in iscena, e li descriverò (col vostro beneplacito, caro lettore,) minutamente, qual si meritano nella loro qualità di protagonisti....

Solo, giacchè mi trovo d'aver nominato gli *Zingari*, credo sarà meglio tenerne ora subito breve proposito, — cura non inutile per disingannare quelli de' lettori che potessero essere stati tratti in errore dal nome istesso, e credere che gli *Zingari* in questione, appartenessero a quelle luride orde di ladri girovaghi per le campagne e di cui, a quando a quando se ne vede qualche individuo, specialmente d'ambiguo genere femminino, anche per le strade della capitale a vendere treppiedi, molle, schidioni, e predir la ventura....

Gli Zingari di questo racconto sono di tutt'altra specie. Sono di que' che a Parigi han nome di *Boemi*. Ma non solo rattrovansene in Parigi e in Napoli... — Ogni gran città ha i suoi zingari....

Or dunque in Napoli, come in ogni altra moderna Babilonia, dove più dove meno, havvi giovani nati nel fango cui punge la sfrenata ambizione di farla da eleganti signori, e non indietreggiano innanzi a verun mezzo degradante e vergognoso a fine d'esser creduti tali — com'anche de' giovani di buona nascita che dandosi a vita oziosa e disordinata, non che adontarsene, si gloriano del nomignolo di *Zingari* o *vagabondi*; e per essi vivere nella miseria un mese, dopo un'o-

ra di bagordo; sottoporsi a mille umiliazioni, a mille privazioni, vestir talora da verno l'estate, da estate il verno; andar per lo più coperti d'abiti che mostrano la corda, rare volte e per breve tempo vivere circondati di un lusso effimero, senza domicilio permanente, senza risorse fisse, trar meschina esistenza, star carcerati in casa durante le ore di sole per non esser posti in carcere, o passare mesi e mesi alla Concordia, per non aver, secondo essi, la noia di passeggiare le strade di Napoli, è per costoro piacevol tanto, quanto ad un onesto possidente la beata e tranquilla vita in seno della domestica felicità. Uno spiritoso giornalista francese ha descritto gli Zingari di Parigi che pochissimo diversificano da quelli di Napoli. Solo il numero de' primi è infinitamente maggiore. I nostri *Zingari* formano però anche qui una tribù la cui filiazione ed i cui parentadi han larghi confini. Gli *Zingari* d'ultima qualità abitano luoghi di cattivo odore e si reclutano ne' bassi fondi della società; ve ne sono altri di qualità superiore, quindi più distinta, e dirò così, più poetica. Per costoro la vita non è altro che un continuo carnevale e l'odio del volgare, del *cittadinesco*, com' essi dicono, li precipita ne' più strani travestimenti. Ad eccezione della foggia di vestire, che salvo piccolissime minu-

zie di località, li riattacca all'umanità, mediante la tirannia della *chemise*, del *paletot* e del soprabito, gli Zingari differiscono essenzialmente dagli altri uomini. Essi hanno strepitosamente infrante tutte le catene sociali e e non riconoscono altro idolo che la fantasia. Il mondo, o vogliam dire, la società apparisce a' loro sguardi un gran pregiudizio e non altro, di cui si affrancano luminosamente ad ogni momento della loro vita; formidabile bisogna che dà ad essi molto da fare. Se doveste credere a ciò che di loro dice il comune degli uomini li battezzereste per oziosi e spensierati — Olibò; non havvi anzi mortali al mondo che più di loro si tormentino il corpo e la mente. Un vero zingaro non possiede nulla; non ha che porsi alla bocca — non ha tetto che lo ricoveri: il suo nume è il caso, che non manda sempre, come il dio d'Eliacin, l'alimento a' suoi piccolini.... Fa a lui di mestieri mangiar male e di rado — e cercar continuamente domicili anonimi — Qual mai duro esercizio, n'è vero? — E codeste torture dello stomaco o dello amor proprio sono de'nonnulla a confronto del supplizio della sua immaginazione o della mente!... Un giovinotto (gli Zingari, — per vostra regola, caro lettore, oppure amabile leggitrice — son tutti giova-

notti; passati i trenta o i trentacinque anni sarebbe facile confonderli coi ladri); un giovanotto ha dunque molto da fare quando ha assunto la bislacca missione di sbertare il suo secolo e far le castagne, senza tregua nè posa, a tutti ed a tutto. È d'uopo inventare belle gherminelle, immaginare furberie classiche, suscitare incidenti, star sempre in espettazione d'un ricatto, e specialmente crear, giorno per giorno, nuove parole. Uno zingaro che non inventasse parole nuove sarebbe da'compagni trattato da baccellone. Del resto, lo zingaro perfetto, degno di questo specioso nome, riunisce in sè tutti i contrari e scalda nell'indigenza le più ardenti passioni. Epicureo e stoico, pensatore e buontempone, Ortis e Dante, in mezzo alle più disparate vicende si sentirà sempre più grande delle sue sventure. Ritornato d'onde non è giunto mai, un bel giorno lo Zingaro invecchiato si accorge che la sua vita artificiale è stata una vita da balordo, e rientra nella cerchia della società coll'orecchie basse e la coda fra le gambe come un cane battuto, — o, per trovare un paragone più nobile, come un gigante fulminato... aspetto ch'ei serberà financo sotto i capelli grigi dell'età matura. Pochi zingari han rammentato con rammarico quegli sbagli, quelle pazzie e quelle brutte miserie della

loro giovinezza che, per lo più, non hanno ad essi lasciato null'altro che debiti e reumatismi... memorie entrambe tutt'altro che lusinghiere e poetiche.

Questo, a un dipresso, è il fedel ritratto degli Zingari di tutte le grandi città, quindi anche dello Zingaro di Napoli.

In questo racconto che avrei potuto anche io intitolare: *I misteri di Napoli*, se tal titolo non fosse ormai venuto a ristucco universalmente, tanti sono stati i misteriosi racconti che han visto la luce da venti anni in quà; in questo mostrerò i falsi eleganti, e gli zingari propriamente detti. Possano gli uni e gli altri servir di esempio a quegli inesperti giovani che nati in umil condizione han la pazza e colpevole ambizione di figurare più di quel che sono, come a quelli pur anche che nati in civil condizione, adescati dalle false lusinghe del vizio e della licenza, potrebbero esser tentati ad abbracciare un genere di vita che ha in prospettiva una vecchiaia disprezzata e piena di rimorsi, ove non abbia per confine una tomba prematura. Coll' intendimento adunque di render cauti i giovani contro l'effervescenza di passioni che il mal costume inorpellato risveglia, rimescoliamo la belletta della città di Napoli; come il sapiente settore scopre ogni di qualche nascosto mor-

bo, indagandone i guasti nella vittima ed offrendo ad altri il mezzo d'esserne immune...

Ma torniamo a S. Carlo.

— Oh! oh! ecco la bella contessa Aldelli, dice un elegante giovinotto ad un altro signorino nella platea, vedendo entrare in un palco di prima fila presso la porta d'ingresso una dama accompagnata da un grasso signore; si vede che anch'essa si è annoiata alla *fila* in Toledo.

— Come! la contessa Aldelli sola con suo marito? domanda l'altro elegante.

— Si, soggiunge il primo; moglie e marito soli....

— Ah! ah! Filemone e Bauci!...

— O Mausolo ed Artemisia!...

— Ma, la contessa non è più quella d'una volta.... me la ricordo nove o dieci anni or sono.... Era una donnina daddovero graziosa... Ma ha fatto un calo tutto ad un tratto... In quanto al marito..... è incangiabile costui.... rimarrà sempre il medesimo.... Affettato ed esoso... pesante poi...

— Basta via, basta; per un marito l'avete lodato a sufficienza.

Il lettore si ricorderà certamente de' coniugi Aldelli...

Come abbiam traveduto nel prologo e come era pubblica credenza, marito e moglie

Aldelli erano una coppia felice. Il conte amava l' ex-ballerina da lui elevata a contessa — questa amava il conte... Insomma, agli occhi di tutti, entrambi faceansi scambievolmente, come suol dirsi, ottima compagnia.

Non pertanto però, siccome le cattive lingue vi son sempre e voglion trinciare, molti anni prima si era creduto osservare una grande assiduità in un certo galante provincialotto, giovane di bell'aspetto, sempre vestito all'ultima moda, a mostrarsi ovunque andava la contessa ; poi erasi costui legato in relazione col conte , ed avea per qualche tempo frequentata la casa Aldelli, molto ben veduto e stimato... dal buono e bravo conte specialmente. Il provincialotto era un tal Don Onorato...

Da qualche anno costui avea diradato di molto le sue visite. Alcune signore , strette amiche della contessa, si eran lasciate scappar di bocca che la malinconia della loro amica rimontava a tale epoca, ma certamente le buone signore s'ingannavano.

Ciò che è certo si è, che il conte non si era in nulla cangiato; tranne un po' più di maestà nel portamento, specialmente per istrada, come quei che sino a due anni indietro avea indossato la brillante divisa color verde d'ufficiale della Guardia Civica.

Nel punto che i coniugi Aldelli entravano nel loro palco cominciava il ballo grande....

Udiamo, durante la *Toletta e danza delle schiave* le chiacchiere di alcuni in teatro.

— Oh! caro Contino! diceva un terzo elegante ad uno de'due che aveano poco pi ima parlato fra loro degli Aldelli—Anche voi a San Carlo? Vi credeva al'a *fila* in Toledo...

— Eh! la *fila* di Toledo non è più quella d'una volta... Due anni or sono, vi ricordate eh? che bei carri di maschere!...

— Ma in qualunque modo meglio sempre la fila, per meschina che sia, che questa robaccia di spettacólo!

—E che volete! spettacolo straordinario... ultima domenica di carnevale... cantanti, ballerini e suonatori, tutti cotti come monne... E poi — per il bel pubblico che c'è, è anche troppo... Ma che? anche voi, marchesino state guardando la signora delle Perle... Voi che conoscete tutto Napoli, potrete dirci chi sia codesta dama...

— Confesso, caro Contino, la mia ignoranza — Non la conosco. Dev'esser forestiera. Scommetterei che è Spagnuola o Brasiliana.

— No, no, rispose subito il terzo elegante — La faccia è italianissima — e sì dicendo guardava la Signora delle Perle col suo binoccolo — Scommetto che è Napoletana.

— Oh, amico mio caro, saltò a dire il contino; perderesti... E una forestiera... Una Napoletana non sarebbe venuta in quel modo sola a San Carlo...

— Ebbene, Contino, volete scommettere?

— Tutto ciò che volete.

— Venti piastre.

— Accetto; ma come sapremo di qual paese è costei?

— Diavolo! se non ha seco verun cavaliere deve almeno esser venuta in carrozza, con qualche servitore...

— Fuor della porta del palco v' è un piccolo lacchè, — disse un giovinotto avvolto in una *beduina* come un cavaliere spagnuolo nel suo mantello, e con un cappello bigio all'italiana calcato sugli occhi — vero tipo di zingaro, che allora appunto entrava in platea, ed indovinò di che si parlava.

—Oh, *Maestro*, vi saluto, disse al nuovo venuto il Contino, stringendogli la mano—poi rivolto al terzo elegante: Vedete dunque, mio caro, che sapremo fra poco chi di noi due ha vinto la scommessa..... Ah! v' è un piccolo lacchè alla porta del palco?

Il giovinotto dalla beduina rispose:

—Sì, con una livrea tutta gallonata d'oro.. livrea magnifica... ed innanzi al teatro v' è una carrozza con le livree compagne....

Quanto è vero che Verdi è il più gran maestro vivente, è una carrozza principesca!... con certi cavalli che non ne ho veduti mai di più belli...

— S'è capita, sclamò Alberto; la dama delle perle è senza fallo una *Begum.*

Il giovinotto dalla beduina si è allontanato.

— Chi è codesto originale, domandò il terzo elegante al Contino, che avete chiamato *maestro?*....

— Un maestro di musica.... un certo Don Antonio... non mi ricordo il cognome... ma che vale assai... Peccato, che sia il primo strampalato della terra!...

Intanto, la *marcia danzante* di *Mocanna*, la *Danza armata* ed il passo a due della Contini e di Lepris passarono inosservati. Tutti gli sguardi invece di fissarsi sul palco-scenico erano rivolti verso la Signora delle Perle.

Il conte Aldelli non è tra i meno curiosi. Ad ogni istante alza la testa a fine di meglio vedere la bella incognita e dice alla moglie:

— Vorrei proprio sapere chi è quella signora!

— Eh via! conte! siete daddovero più curioso d'una donnicciuola... che v'importa di saper chi sia costei?... a meno che non ve ne foste già invaghito...

— Oh, contessa, contessa! che dite mai! non so come vi possa venir questa pulce in testa... In primo luogo vi sono delle altre signore in teatro che certamente non valgono meno di quella dama... e quando non vi fosse altra che voi...

— Oh! lasciatemi stare.... io non conto più nulla.

— Eh via! le vostre solite malinconie.... ma che vedo?... Non è quegli là Don Onorato?... si, è desso, è desso.

Al nome di Don Onorato, la contessa ha aggrottato leggermente le ciglia, ma rimettendosi in un baleno, mormora con accento freddo ed indifferente:

— Non vi siete ingannato, conte, è desso. Ma perchè gli fate codesti cenni?...

— Oh bella! perchè venga nel nostro palco...

— Oh no, no...

— E perchè no?... Contessa, non so perchè, ma da qualche tempo mostrate per quel povero Don Onorato una tal repulsione... Vero si è che non vi è mai stato molto simpatico, ma come lo trattate adesso, davvero...

— Conte, v'ingannate: io non ho antipatia nè per lui, nè per alcuno.

— Quando è cosi, lasciate dunque che io lo inviti a venire nel nostro palco.

Pochi minuti dopo, quel Don Onorato, che il lettore conosce già da dieci anni, aprì la porta del palco e s'introdusse.

— Venite, venite, Don Onorato, gli disse festevolmente il dabben conte.

Don Onorato salutò rispettosamente il conte e la contessa, e prendendo una sedia accanto a questa s'informò della sua salute. La contessa rispose pochi accenti freddamente, senza voltarsi, il che sembrò affatto indifferente a Don Onorato.

— E così, Don Onorato, saltò a dire il conte interrompendo quelle frasi di complimento; — l'avete vista?.... Che ve ne pare?

— Chi?....

— Chi guardano tutti oggi in San Carlo?... Chi guardavate anche voi quando poco fa vi ho chiamato?

— Ah! ah! volete parlare della Dama delle Perle?...

— Appunto... della Dama delle Perle... è un grazioso nomignolo codesto!...

— Degno d'un'avventuriera! mormorò ironicamente la contessa.

— Ah come precipitate i vostri giudizi, cara mia! disse il conte alla moglie. Su via, Don Onorato, avete saputo chi è?...

— A' pochi che ho potuto trovare oggi in platea di mia conoscenza è affatto ignota....

— Ma come sola in quel modo nel palco?.. e sì che persone che la corteggino non devono mancarle...

— Purchè, rispose Don Onorato, non sia un'orca che mangia i suoi amici... Ciò spiegherebbe abbastanza codesta eccentricità di venir sola in un palco a San Carlo.

La contessa sorrise.

Il ballo era terminato. Nel corto intermezzo fra Mocanna ed il primo atto del Barbiere di Siviglia, la platea di San Carlo parca un mare agitato.

Una scommessa simile a quella corsa fra l'elegante Contino ed il suo amico, era stata fatta nella galleria di quinta fila fra un giovine disegnatore ed un compagno di questo, giovine del pari exstudente e senza veruna professione, tranne la poesia... Solo la posta era stata di gran lunga più modesta — Un mezzo poncio che il perditore avrebbe pagato all' altro dopo lo spettacolo al caffè del teatro....

Il piccolo lacchè dell'incognita proseguiva a stare impalato fuor della porta del palchetto, come una sentinella collocata alla custodia di un posto importante...

Il giovine disegnatore della galleria di quinta fila è sceso nel corridoio della seconda....

— Se non sbaglio, dice egli al piccolo lac-

Digitized by Google

chè, la signora che è in questo palco è la contessa Febbraio....

Il lacchè scuote la testa e riprende:

— No signore.

— Come! mi sono ingannato? Questa dama non è Napolitana?

— *Non... monsieur.*

— Forse è Tedesca? Portoghese?...

— *Nain, nain...*

— Americana dunque?...

— *No, no, i say no.*

— E di qual paese?...

— *No o'ssaccio!* — risponde il lacchè e si pone a camminare innanzi alla porta del palco.

— Ti strozzi il diavolo, lacchè maledetto! brontola fra i denti il disegnatore e sale nel suo posto nella galleria di quinta fila, confessandosi vinto al compagno poeta....

Un esito presso a poco uguale ebbero le indagini degli altri scommettitori — La Signora delle Perle restò per tutti un mistero personificato.

— Ah! quella bella signora, diceva intanto il giovine appoggiato con le gomita al parapetto della galleria di sesta fila, dove, quando l'ho veduta?!

Codesto giovine era quel tal Felice che alla fine del prologo, dieci anni or sono, abbiamo lasciato in una prigione della Vicaria.

Anche il conte Aldelli è uscito dal palco per informarsi con politica della bella incognita delle perle. Anch'esso ha interrogato come il giovine disegnatore, come tanti altri, il piccolo lacchè, ma inutilmente. Quando ritornò nel suo palco, si calava il sipario — era finito il primo atto del *Barbiere*. Non restava altro che il balletto comico, delizioso daddovero, rimasto come ballo della stagione di carnevale da allora fino ai giorni nostri... *Le Modiste*....

Nell'atto che il conte aprì la porta del palco, la contessa e Don Onorato discorrevano con molta vivacità..... Il conte recò nel suo palco lo sconforto per le sue indagini fallite, e vi creò un silenzio improvviso... —

Le Modiste trionfavano della bella incognita....

Tutti gli occhi erano rivolti al palcoscenico. Le buffonate di Fazio (don Simone) e le graziose scene in cui brillava questi e la leggiadra Colombon-Briol si erano cattivata esclusivamente l'attenzione dell'intiero pubblico.

Anche il bel fanciullino avea cessato d'essere scopo delle occhiate di tutti...

Solo Felice non dava bada al balletto — i suoi occhi erano, per dir così rimasti inchiodati sulla bella Signora delle Perle!...

— Finchè, terminato il passo a due ballato dalle Oro 1ª e Rossi 1ª, graziose danzatrici travestite da giardinieri, l'incognita si alzò ed uscì dal palco....

Sulla scala che fuor della porta della platea sale ai corridoi de' palchi la dama s'incontrò con una signora giovine e bella, che andava a braccetto di un tale uomo di mezza età tutto vestito di nero, con un nastro di cavaliere in petto....

Nel passare accanto a codesta coppia, la Signora delle Perle volse un'occhiata, prima alla dama, poi all'uomo vestito di nero — In guardare quest'ultimo un improvviso movimento nervoso le contrasse gli angoli della bocca — la sua fronte si corrugò... Ma fu un lampo — la Signora delle Perle proseguì a scendere; la dama e l'uomo vestito di nero, accompagnati da un servitore in livrea, entrarono nel palco, appunto ove stava il bel fanciullino con la cameriera...

— Don Serafino, disse la cameriera, alzandosi, al fanciullo; ve' chi è qui!

— Papà, mammà, disse il fanciullino alzandosi anch'esso e prendendo per mano i genitori.

— Serafino, disse la dama al figlio, siam passati di qui in carrozza a riprenderti... Vuoi

fare una passeggiata con noi, invece che tornartene a casa a piedi?...

— Mammà, vorrei vedere come finisce questo bel balletto!...

— No, Serafino, mettetevi il cappellino e venite via, disse con accento duro e dispotico l'uomo vestito di nero.

— Papà, soggiunse il ragazzo, un altro momento e il ballo sarà finito.

— Via, povero fanciullo! disse la dama al marito; lasciamolo divertire, è l'ultima domenica di carnevale.... e si dicendo si poneva a sedere.

L'uomo nero, brontolò qualche parola fra sè e si rassegnò anch'esso a restare sino alla fine del balletto.

Il fanciullino tutt'allegro battendo festevolmente le mani si ripose anch'egli a sedere.

— Ah! che ti avevo detto, Gaetana? sclamò allora il vecchio impiegato nella commissione di Pubblica Beneficenza; se vuoi conoscere il degno Cavaliere Aretusi... il modello de' signori di garbo, eccolo là — è entrato adesso con la moglie.

L'uomo vestito di nero era difatti il cavaliere Aretusi.

Felice, con gli occhi tuttora fisi nel palco rimasto vuoto per la partenza della Signora

delle Perle, seguitava a pensar tra sè: Dove l'ho vista?... Chi è quella bella signora?...

I coniugi Izzo aveano ballato la loro graziosa tarantella.

Lo spettacolo diurno era terminato..... Il Teatro di San Carlo si vuotava per riempirsi da capo dopo lo spazio di poche ore...

Molti degli spettatori aveano già formato la risoluzione di tornarsene colà, mascherati o no, a ballare per buona parte della notte....

Sull'alto della scalinata del teatro il cavaliere Aretusi in passando strinse affettuosamente la mano ad un giovine gentiluomo, dicendogli:

— Contino, è da varii giorni che non favorite da noi....

Alcune parole di risposta furono profferite dal giovine che il rumore della folla discendente ricoprì; nell'atto istesso ei salutava con rispettosa galanteria la moglie del cavaliere, facendo una carezza al bel fanciullino che quella teneva per la mano...

Codesto giovane gentiluomo era quell'elegante Contino che abbiam sentito chiamare con tal titolo da'suoi due amici...—Uno Zingaro...

Nel Teatro S. Carlo

(*continuazione*)

Sin dalle prime ore del pomeriggio le strade e vichi di Napoli avean brulicato di ragazzaglia e di minuto popolo correnti a formar cerchio ai grotteschi balli de' lazzeroni travestiti, ma senza maschera, da *turchi* (d'onde il *ballo degli schiavi*), o da *Don Nicola* e da *Pulcinelli* al suono di uno stridente piffero e d'un tamburone scordato..... Mascherate codeste che chiamar si potrebbero mascherate d'industria, dappoichè principale scopo per que' sucidi ballerini è l'accattolica ch'essi praticano sur una larga scala, ponendo a contribuzione i bottegai d'ogni maniera ed i curiosi che s'affacciano alle finestre, e col provento della quale van poi la sera ad ubbriacarsi nelle cantine....

Tutte le chiese scampanavano la preghiera di ventiquattr' ore...

La fila delle carrozze in Toledo era stata meschina... Poche maschere... Pochi spettatori ai balconi... Poco concorso di passeggianti...

Già qualche fiaccola si accendeva innanzi alle mostre carnevalesche sulle porte delle

botteghe ove si davano a nolo vestiti da maschera....

Le botteghe di caffè rigurgitavano d'oziosi....

Dove più, dove meno, si parlava dappertutto della quarta ed ultima gran festa di ballo che dovea aver luogo quella sera nel teatro S. Carlo...

San Carlo, il quale con la Fenice di Venezia, l'Argentina di Roma e la Scala di Milano, forma quel maraviglioso quartetto dei primi teatri d'Italia, i più splendidi e vasti del mondo intiero.

Saltiamo le prime ore della sera, prive d'interesse per lo storico e per il romanziere.

La campana di San Martino suonava a lenti e solenni tocchi... Era mezzanotte.... Quell'ora in cui, secondo i narratori di triste leggende, escono i morti dalle tombe, i farfarelli dall'inferno..... Quell'ora in cui il fior fiore dei signori opulenti e delle donne galanti correvano verso San Carlo, promettendosi di gareggiare in lusso e follie...

Era finalmente venuta quell'ora sì desiderata dagli amanti, dalle civette, e da quella folla turbolenta di belli spiriti che corrono ai veglioni di S. Carlo per far la parte di tormentatori a quanti onesti borghesi han la dab-

benaggine di rappresentare la parte delle vittime...

Lunga sarebbe la descrizione che occorrerebbe a narrare gli episodî tutti di codesto saturnale — Ma le feste di ballo in maschera di tutti i paesi, poco più poco meno, si rassomigliano.

Pochi intrighi dilettevoli. Le avventure originali son tutte vecchie e ricantate. Molti fat erelli comuni. Sorprese prevedute, drammi volgari i cui protagonisti credonsi tutti predestinati... Alcune maschere misteriose e cupe, aggirantisi con febbrosa agitazione in mezzo alla folla tumultuante...... e sotto a quelle maschere, occhi ardenti, occhi irosi, scoccanti ad ogni bautta lampi di furore e di gelosia... Odiosi guastafeste, intenti alla caccia di belle infedeli, meglio nascoste e difese dai loro inviolabili gusci di raso che nol fossero dalla corazza e dalla ferrea loro visiera gli uomini di guerra del medio evo...

La campana di San Martino avea cessato da' suoi lenti e solenni rintocchi appena appena da un'ora, e già i subalterni di S. Carlo si stropicciavano le mani tutti contenti ripromettendosi una bella festa di ballo.... Una bella festa di ballo, secondo i subalterni di S. Carlo è come se si dicesse, la folla è immensa, la sala è zeppa, i corridoi traboccano,

i palchi scricchiolano, le scale avvallano, soffia un calore da far liquefare i cristalli, le donne si sentono venir male, gli uomini sudano a goccioloni.... Ed i subalterni di San Carlo non aveano sin dal principio concepite troppo temerarie speranze...

Alle tre dopo mezzanotte la festa era giunta al suo apogeo di magnificenza e di splendore... Val a dire che nella platea e sul palco scenico di San Carlo parecchie centinaia di mascherati d'ambo i sessi, quasi tutti bautte ed arlecchini, si abbandonavano ad una coregrafia superiore a qualunque descrizione: La formidabile esecuzione della doppia orchestra diretta dal Graviller e presieduta dal Musmarra in abito nero e gran cravatta bianca, era soffocata dalle voci stridenti delle maschere. Le galoppe e le polke slanciavansi con la rapidità del turbine, mentre un nembo di polvere luminosa salendo dal pavimento alla soffitta, cingeva il lampadario, dandogli la pallida apparenza della luna in una notte d'ecclisse non preveduto da' dotti astronomi della Specola di Capodimonte.

Il calore era immenso. Le candele piangevano a calde lagrime tanto sulla testa e sulle spalle di quei che ballavano, quanto di quelli che formavano la parte degli spettatori.

Un giovinotto in sulla ventina, intento a

chiacchierare con una mascherina ermeticamente infagottata in una bautta di organzino nero, ritirò il braccio nel quale ne stava infilato uno tondo e pienotto...

— Cappita! son già le tre! sclamò il giovinotto; cara mascheretta, il tempo con te, non passa, vola!... Starei per dire che possiedi la potenza di affrettare straordinariamente il corso della luna...

— Insomma, vuoi piantarmi, non è vero?..

— Me ne piange il cuore, ma non posso farne a meno.

— Qualche altra conquista, eh, n'è vero?...

— Permetti che non ti risponda.

— E perchè, signor mio?...

— Perchè un gentiluomo non sa e non debbe mentire.

— E tu sei gentiluomo?

— Capperi! e per soprassello conosciuto come la bettonica.... e tu stessa che fingi ignorare l'esser mio, sai bene ch' io sono il Conte Leopoldo Tamburo... Addio, bella mascherina...

E sì dicendo il conte Tamburo faceva un inchino alla bautta e le baciava, in atto di partire, la picciola e delicata mano nascosta in un leggiadro guantino bianco.

— Servitevi, signore, soggiunse allora la bautta cessando dai modi famigliari, proprii

delle maschere; non vi domando nulla di più, nè mi arrogo il dritto di trattenervi.

— Oh! oh! senza collera, signora mia, non vi mettete pulci in testa, disse il contino cui non andava a sangue la riserbatezza della bautta.

— Io non mi metto pulci in testa... credetelo pure...

— Giacchè la prendete su questo tuono, per farvi vedere che non sono un millantatore, nè un vanitoso, vi dirò...

— Risparmiatevi l'incomodo...

— Sappiate dunque...

— Non voglio saper niente...

— Ma udite...

— Non sento...

— O per amore o per forza,— soggiunse il contino piegandosi all'orecchio della maschera — dovete udirmi. Sono invitato a cena dalla duchessa Carafulla, una delle più nobili ed eleganti dame del quartiere San Ferdinando...

Codeste parole, sebbene profferite dal giovine all'orecchio della mascherina furon da costui dette con quanta voce avea in gola, nè più nè meno come i tiranni nelle tragedie e ne' drammi, in quei *da sè*, in cui esclamano muggendo come tori « *Morrà morrà quando sel pensa meno!*... oppure : « *A lei cauto s'asconda il mio disegno!*...

Parlò insomma costui si forte che udì anche chi non volea intendere; talchè due amici, uno, giovine di studio, l'altro segretario d'un letterato e direttore d'una rivista agronomica, che aveano spesa l'ultima loro moneta di sei carlini all'acquisto d'un biglietto per il veglione, e che sentian corrersi giù per le spalle che se ne sarebbero andati a letto senza cena, si voltarono squadrando con ammirazione e invidia il fortunato gentiluomo.

— Buona notte, o per dir meglio, buon dì, vezzosa mascheretta, disse il contino alla bautta; soltanto un invito della duchessa Carafulla poteva farmi rinunziare, senza ch'io ne morissi di martiro, a questo nostro dolce colloquio!...

E sì dicendo si allontanò perdendosi nella folla.

Mentre ciò avveniva in un angolo della sala, tre scene, presso a poco uguali, avean luogo, una nel corridoio de' palchi di terza fila, e le altre due nel caffè del teatro.

Nel corridoio della terza fila un altro giovine, un altro gentiluomo, Don Cesare Rebolledo prendeva commiato da una seducente *turchicella* ed a questa domanda fatta con voce dolica dalla mascherina:

— Te ne vai, marchesino?...

Digitized by Google

Egli rispose ad alta voce, tanto da essere udito a venti passi all'intorno:

— E come altrimenti, belloccia mia? Sono le tre.... ed ho promesso alla contessa mia vecchia zia, Donna Elvira di Las Cosas Mollas di non oltrepassar quest' ora al veglione e di tornarmene a casa... Ella non vede per altri occhi che per i miei... non voglio disgustarla.... È questione di eredità.... 1440 dobble di rendita, un palazzo in Napoli e varî castelli in Ispagna !!...

Nel punto istesso ad un tavolino del caffè del teatro un terzo giovine — Un terzo gentiluomo, — Don Emilio Carcassi — e questo già lo conosciamo, interruppe subito un tenero colloquio con una vispa bautta color di cielo...

— O perdinci! sclamò costui, sai, bellina mia, che se non mi veniva l'ispirazione di guardar l'oriuolo, me la facevi far bella?...

— Come sarebbe a dire? sclamò affettuosamente la bautta cilestre, con un sorriso che le fece schiudere trentadue perle da una conchiglia di corallo.

— Sono le tre... fra poche ore ho un duello... debbo tornare a casa, riconcentrarmi e far testamento... Questi benedetti affari d'onore!!... Ehi garzone, prendi qua — il resto te lo regalo. — Ciò detto si alzò e andò via correndo.

Digitized by Google

Il gentiluomo e la bautta avean bevuto due *ponci*; la moneta gettata da Don Emilio sulla guantiera era un tarì...

Ad un altro tavolino sedevano una bautta color di rosa ed un quarto giovine — un quarto gentiluomo — Don Cecchino del Vico.

— Diavolo! le tre! sclamò costui con una caricata gorga fiorentina, guardando l'oriuolo.... l'ho fatta grossa, soggiunse alzandosi..... — A mezzanotte dovevo partire col corriere per Roma... Meno male che i diplomatici godono di un gran riguardo, ed il corriere mi starà certo aspettando.... Addio... se vuoi qualche cosa da Roma... un musaico, per esempio.... un busto antico.... una basilica...

— E mi lasciate così?!...

— Che vuoi, carina mia!... *Son castigo del cielo anche gli onori!!...*

Nel Caffè d'Europa

Cinque minuti dopo i quattro gentiluomini s'incontrarono innanzi alle grandi porte del Caffè d'Europa, magno emporio di gastronomia, convegno di tutti gli eleganti indigeni e di tutti gli esotici delle sette parti del mondo — ove il fuoco de' fornelli non si

spegne mai, nè più nè meno, come se la divinità che vi si onora fosse Vesta e non Como, e la sacra fiamma che vi arde l'avessero in custodia quelle povere monache istituite da re Numa di felice memoria, che han dappoi servito di pretesto ad una si gran quantità di noiose produzioni sceniche in tutte le lingue viventi, in cinque lunghi atti..... ed in versi !!....

Il largo di S. Ferdinando, ancorchè a si tarda ora, era tutt' altro che deserto. Nelle notti di veglione i dintorni di S. Carlo sono animatissimi. Le carrozze d' affitto stanziavano innanzi alla chiesa come fosse stato mezzogiorno. Soltanto i cocchieri, aggranchiati dal lungo starsi seduti a cassetta delle loro ciscranne, per riscaldarsi passeggiavano battendo i piedi e stropicciandosi le mani. Qua e là varii lustratori di stivali accoccolati presso la loro cassetta si scaldavano le mani alla fiamma del mozzicone di candela di sevo che riparato dal vento da un pezzo di carta unta serviva di fanale alla loro industria; sboccanti dalla strada di Chiaia, dalla strada Nardones, dal largo di Palazzo, da Toledo, dalla strada di S. Carlo i *saponari* e i trovatori di mozziconi di sigaro s' incrociavano con le loro sporte infilzate nel braccio ed i lanternini sfioranti il lastrico....

Allorchè i quattro giovani gentiluomini si videro, finsero una gran sorpresa.

— Qual mai felice incontro, signori miei! sclamò pel primo il marchesino Rebolfedo; è per me il più gran piacere, ma, possa morir per man di un paltoniere, se me l'aspettavo! Don Cecchino, diss' egli volgendosi al Del Vico, mi credevo foste già correndo in carrozza di posta sulla via di Roma....

— È vero.

— Come va dunque che siete qui?...

— Ho trovato, — disse Don Cecchino con la sua solita gorga caricata — all'ufficio delle diligenze un contrordine per me ivi capitato sin dalle undici... il che avea fatto partire il corriere senza di me. Ma voi pure, marchesino, dovevate esser già ritirato a casa!... Quella buona vecchia della contessa Donna Elvira...

— Mediante due o tre *onze* che regalerò alla sua cameriera e una ventina di ducatelli alla servitù, non saprà la mia scappatella... finalmente è l' ultima domenica di carnevale...

— Io poi, saltò a dire il baroncino Carcassi; debbo la fortuna di trovarmi in vostra compagnia all'insigne vigliaccheria d'un certo signore, che avendomi offeso ed essendo da me stato sfidato a duello, mi ha mandato a far le scuse più umilianti....

— Ed io, disse a sua volta il contino Tamburo, mi trovo qui per il più spiacevole accidente che possa avvenire a creatura umana.....

— E quale? domandarono in coro gli altri tre gentiluomini.

— Io doveva cenare in casa della duchessa Carafulla... Ebbene! Una improvvisa sua indisposizione....

— Leggiera, voglio credere, interruppe Don Emilio, altrimenti non sareste qui....

— Oggi è una delle sue giornate di nervi.... Sapete come è nervosa la povera duchessa?!.....

— Dunque, disse allora il baroncino, la miglior cosa che possiam fare, avendoci il caso qui riuniti, si è quella di cenare insieme....

— Si per bacco! sclamò il contino Tamburo — ceneremo e ci ubbriacheremo. Chi mi vuol ben mi seguiti.

Tutto questo dialogo era stato fatto da'quattro gentiluomini ad altissima voce innanzi alla porte del Caffè d'Europa.

Cocchieri, lustratori di scarpe, saponari e trovatori di mozziconi di sigari si erano avvicinati....

I quattro gentiluomini entrarono nella bottega, gridando ai garzoni che lor si preparasse da cena nella stanza superiore.

Digitized by Google

Un prolungato fremito corse nell' assemblea degl' ignobili testimoni di quella rapida scena....

— Alla faccia nostra! sclamò con un grosso sospiro un lustratore di stivali; sai che straccio di cena faran que' *nobilicchi* fra un momento là sopra; non ci sarà per nulla il convito di Baldassarre che vidi la settimana scorsa al Teatro Sebeto!....

— Ah! briganti che non son altro! mormorò un *saponaro* con una faccia tutta coperta d'un' ispida e lunga barba, peggio d'un Oloferne — Briganti! vorrei un po' sapere perchè essi hanno da andare a impinzarsi come porci in una stanza ben calda, mentre noi dobbiamo andarcene battendo i denti per la strada a pancia vuota..... e nonpertanto soggiunse costui con un gesto drammatico di furore, siamo stati tutti impastati del medesimo fango e colati nella medesima forma!!..

Non aveva il saponaro cessato di parlare che un de' balconcini del piano superiore della bottega si aprì e comparirono affacciati al terrazzino i quattro giovani gentiluomini.

— A voi! canaglia aggranchiata! Eh! oh! Chiappate su, e imbriacatevi alla nostra salute!....

Dopo quest' apostrofe pronunziata con voce di stentore dal contino Tamburo; una doz-

zina di carlini spicciolati in tante monete di rame da cinque, tre e due grana, caddero come una pioggia dal terrazzino del caffè....

Il balconcino si richiuse.

Cocchieri, lustratori di stivali, saponari, trovatori di mozziconi si gettarono su quelle monete....

Fu quella una magnifica ruffa... la copia fedele d'una battaglia di Salvator Rosa o di Orazio Vernet....

Al saponaro malcontento una moneta di cinque grana avea cadendo, ammaccato un occhio...

— Oh! disse costui; costoro, anche se ci fan del bene ci storpiano!....

Nel Caffè d'Europa.

(*continuazione*)

I quattro giovani gentiluomini prima di salire a cenare nella stanza superiore si erano fermati nella sala del caffè chiamando con ostentazione uno de' camerieri.

Questo, avvicinandosi al contino Tamburo gli disse con voce appena intelligibile:

— Secondo il solito?...

— Sì, rispose il contino, crollando da alto

in basso la testa, poi con la sua voce più fortemente accentuata ripigliò rivolto ai compagni: Volete, signori miei, che ordini io la nostra cena?

— Sì, sì, caro contino, risposero gli altri tre.

— Attento dunque, bel giovine, disse il contino al cameriere.

Le persone sedute a' tavolini lì presso porsero orecchio, con attenzione.

— Maccheroni alla milanese — Filetto di cignale col sugo di selvaggina — Tonno arrostito — quattro pernici coi tartufi — tramessi di caviale, prosciutto, butirro — crostini col madera e sorbetti di rum; — Uva, ananassi e fragole — otto bottiglie di Larose — tre bocce di Johannisberg; — e del vino di Sciampagna; — Moet a discrezione.

Ed il cameriere, da uomo avvezzo a cosiffatte commedie, dopo fatto un rispettoso inchino andò in cucina ed ordinò: — Vermicelli alla napoletana per quattro; due porzioni d'agnello al forno — un mezzo pollo rifreddo con guarnizione di pomi di terra; — una porzione di parmigiano ed una di cacio svizzero; fichi secchi, pinocchi ed uva passa — quattro bottiglie di vino ordinario, e quattro bottiglie d'acqua di Seltz.

Man mano che il contino Tamburo avea

enfaticamente specificato al cameriere le pietanze di cui dovea comporsi la famosa cena per sè e pei compagni, le persone sedute a' circostanti tavolini aveano sfogliata la nota stampata su cui son registrati i prezzi delle pietanze offerte agli avventori. Tirata là per là la somma — il totale fu spaventevole.

— Affè, costoro debbono essere quattro conti di Montecristo, avea sclamato un tale che seduto ad un tavolino inzuppava un pagnottino francese in una tazza di latte e caffè....

— Lucullo, stanotte, cena in casa di Lucullo, disse con importanza un vecchiotto che alle vesti potea esser preso per un filosofo o per un miserabile — e detta la gran sentenza, prosegui a divorare una bistecca che parea fosse stata tagliata dal gambale di uno stivalone d' artigliere a cavallo...

Quel vecchiotto era un compilatore ordinario d' un giornale politico-letterario...

A codesta scena successe poi quella, già raccontata, de' denari gettati giù dal balconcino da' quattro gentiluomini...

Le persone del caffè furono spettatrici della ruffa cui avea dato luogo la liberalità dei quattro gentiluomini; e siccome niuno neppur per ombra s' immaginò che le monete da costoro gettate alla bruzzaglia fossero di ra-

me, si sparse di bocca in bocca che una elargizione daddovero regale era stata allora allor gettata ai paltonieri della strada, da quattro gentiluomini molto opulenti e un pocolino in bernecche.

Il cameriere era il solo che fosse a parte del segreto, perchè da lui costoro eransi fatti barattare in monete spicciole di rame sei tarì d'argento... Ma il cameriere si sarebbe fatto dar i tratti di corda prima che parlare. Se la segretezza fosse sbandita da tutto il rimanente del globo terraqueo, la si troverebbe per fermo rannicchiata sotto la giacchetta nera ed il tovagliuolo bianco d'un cameriere di trattoria o di caffè. La virtù non è compensata affatto in questo mondo — che premio ricavano i poveri camerieri dalla loro? Tutt'al più una misera monetuccia da tre o cinque grana per mancia — Ingrati avventori!! —

Una storia terribile

(*sempre nel Caffè d'Europa*)

I quattro giovani gentiluomini cenarono secondo l'ordinazione fatta in cucina dal cameriere. Solo i profani della gran sala facean l'acquolina in bocca pensando al favoloso ban-

chetto di quei quattro prediletti beniamini di Monna Fortuna.

Eran costoro già arrivati alle frutta. Il contino Tamburo, dopo aver divorato il suo quarto di porzione di cacio svizzero, ne addentava la buccia....

Il baroncino dando allora di piglio ad una bottiglia d'acqua di Seltz, ne tagliò artisticamente le cordicelle, il turacciolo saltò in aria ed il liquido sgorgò spumante con uno scoppiettio che avrebbe ingannato l'orecchio più esperto. Indi sclamò:

— Signori, ho l'onore di proporvi un brindisi.

Codesta proposta fu fatta con una voce da stentore.

— Qual brindisi, baroncino? domandò il contino Tamburo.

— Forse,— saltò a dire D. Cesare, — alla salute di vostro zio, gottoso e bilionario?

— Mai no, signori miei, soggiunse il baroncino: mio zio è sano come una lasca... soltanto può dirsi che sia un tanghero che non sa vivere....

— Volete dire che non sa morire? interloquì Don Emilio.

— È sinonimo — ribattè il baroncino. Il brindisi che vi propongo è per una salute che mi è assai più cara di tutti i miei zii e

prozii... Io bevo alla salute di Lady Vittoria, la mia bella giumenta inglese...

I gentiluomini bevvero, e ridendo e sghignazzando scesero giù nella gran sala del caffè...

Non appena riapparirono, tutti gli sguardi furono ad essi rivolti.. la loro vista fece negli avventori che allor trovavansi nel caffè ciò che gli stenografi delle camere parlamentarie chiamano *profonda sensazione*....

— Ebbene, signori, disse il contino Tamburo, ce ne andremo senza bere il caffè e un bicchierino di cognac?

— Caffè e cognac!!.. gridarono in coro i gentiluomini sedendosi ad un tavolino sgombro...

— E sigari!! soggiunse il contino...

Il vecchio compilatore del giornale politico e letterario, pulendosi i denti con uno stecchino, si pose a guardare i quattro giovani come se li avesse voluti mangiar con gli occhi...

— È egli vero, contino, domandò D. Emilio al conte Tamburo, — che vogliono darvi moglie?

— Ah! l'avete sentito a dire anche voi, Don Emilio?...

— Sì; la cavaleressa Fanga che incontrai l'altra sera alla conversazione della marchesa Bombace ne parlò a lungo.

— Figurarsi che diavolo avrà detto de'fatti miei la cara cavaleressa, con quella sua lingua che taglia e cuce!...

—Fra le altre belle cose, sapete che disse? « Non arrivo a persuadermi come il duca di Vicofreddo possa sagrificare si barbaramente sua figlia, un angioletto di ragazza, bella come un sole, con trecento mila ducati di dote... bisogna propriamente dire che quel baggeo di padre abbia perduto la testa! »

— Ah! ah! n'ero più che certo. Quella povera cavaleressa non mi perdonerà mai di aver preferito alle sue trentacinque primavere già compiute, i ventiquattro anni appena sbocciati della duchessina Carafulla...

— In somma delle somme vi ammogliate, sì o no?

— Sì, caro marchesino, si, pur troppo, mi ammoglio... E lo sa il cielo se mi rincresce rinunziare si presto alla mia cara libertà....

— Ma intascando bei trecentomila ducati di dote!...

— Oh sì! gran che! appena appena la terzà parte delle mie rendite! Ma cangiamo discorso. In caffè non istà bene raccontare affari domestici e nominar persone. Parliamo un po' di quella bella incognita....

— Di chi? soggiunse il baroncino; della Signora delle Perle? — Mai no, signori miei —

la Signora delle Perle non è per adesso che una donna misteriosa... Ne parleremo quando potremo farlo con piena conoscenza di causa.... — Domani dunque, viva il Cielo! soggiunsero gli altri eleganti.

— Sì, domani, conchiuse il contino rivolteremo Napoli sottosopra e troveremo la lepre al covo! — Su via! — ne fa d'uopo d'una storiella per aiutar la digestione.... A voi, Don Cecchino... Se non isbaglio avete fatto da poco un lungo viaggio....

— Eh! interruppe il marchesino Rebolledò, Don Cecchino, il nostro diplomatico, viaggia spesso... Dove siete stato ultimamente?...

— Ciò appunto voglio fargli raccontare, riprese il conte Tamburo....

— Sono stato a Parigi, disse Don Cecchino...

— Ah! che vuol dire esser diplomatico! sclamò Don Emilio...

— Viaggiar sempre, veder le più belle capitali, e non spendere un soldo del proprio! soggiunse Don Cesare.

— Eh! non v'è rosa senza spine! disse Don Cecchino con quella sua solita gorga fiorentina. — Abbenchè fosse napoletano, una delle manie del giovine diplomatico era quella di toscaneggiare anche nella pronunzia....

— Dunque?...

— Dunque?....

— Raccontate!.... Un bell' aneddoto da viaggiatore — vi ascoltiamo.

Don Cecchino si accinse a contentare il desiderio de' tre gentiluomini. Le persone ai tavolini vicini si disposero ad ascoltare...

Molti di quelli che tratteneansi in gruppi, in piedi, nel mezzo del caffè, si avvicinarono al tavolino de' quattro gentiluomini.

— Udite una terribile storia...

E bevuto un terzo bicchierino di cognac, Don Cecchino così diè principio.

§

Io usciva dalla festa di ballo di Valentino.

— « Per un capriccio poco scusabile, derogando al mio carattere (follie di gioventù!) indossava il vestito pittoresco di mulattiere spagnuolo. Suonavano le tre all' orologio di San Rocco. Non so per quale inesplicabile combinazione, non v' era alcuna carrozza nella strada. Ciò mi andava tanto meno a versi in quanto che mi trovavo in iscarpini. Nondimeno, stracco rifinito com'ero e morto di sonno, presi eroicamente la mia risoluzione e mi posi in via pedestremente. Io dimorava in istrada del Bac. Nel momento che

traversavo il Carosello, sento dietro a me il rumore d'una carrozza; mi volto, — era una carrozza da nolo. Chiamo il cocchiere; egli non mi risponde che queste parole: *Ho il passeggiero*. E difatti, le stuoie erano ermeticamente chiuse, il che mi diè a pensare che i passeggieri potessero essere due.....

« La carrozza andava direttamente verso la mia abitazione. Con la leggerezza di un birichino di Parigi, mi slanciai dietro e mi posi a sedere sulla tavoletta su cui stanno i servitori. Bella figura eh per un diplomatico?... Ma il carnevale e la gioventù son due scuse invece di una... — « chi sa? dicevo fra me; questa ciscranna potrebbe anche passare innanzi alla mia porta!...

« Giunta sul Ponte Reale, la carrozza si ferma. Uno degli sportelli si apre, e due uomini ne scendono portando in braccio un oggetto bislungo, pesante, e a quanto mi parve, involto in un lenzuolo. Io rabbrividii; un sudor freddo mi grondò improvvisamente dalla fronte. I due uomini si accostano alla spalletta del ponte, alzano le braccia e precipitano il loro carico nel fiume. La notte era buia, una pioggia fina fina bagnava l'aria, i lampioni del ponte tramandavano appena un chiarore pallido e morente. A fine di non esser veduto da' due incogniti che

certamente avean commesso un misfatto, e che, se accorti si fossero della mia presenza non avrebbero mica esitato ad assassinarmi, mi raggricchiai più che mi fu possibile. Come ho detto la notte era buia — costoro non mi videro. Tutti e due risalirono in carrozza, ed il cocchiere frustò vigorosamente i cavalli. »

— La scappaste bella! sclamò il contino Tamburo.

— « Aspettate, non ho ancora finito. Anz'... ho appena cominciato. — In vece di tornare indietro, la carrozza si diresse verso la strada Voltaire... E ciò con molta prudenza, dal perchè una delle sentinelle del Louvre o delle Tuglierie poteva benissimo aver sentito il tonfo dell' oggetto buttato da' due incogniti nella Senna. Nel punto in cui la carrozza voltava alla coscia del ponte, mi messi a fuggire. Disgraziatamente il cocchiere se ne accorse e ne avvertì i suoi complici... Non avevo fatto nemmeno dieci passi, potendo appena reggermi in piedi, quando mi vidi assalito da uno degli incogniti...

« Io non avevo armi per difendermi... gettai un acuto grido...

« Nel medesimo istante due larghe bende che mi vennero strette agli occhi ed alla bocca, mi tolsero ad un punto la vista, il respiro e la parola....

Digitized by Google

« Un braccio nervoso mi si appoggiò sulle reni come una stanga di ferro... mani larghe ed ossute con dita formicolanti a guisa di granchio, mi si attaccarono alle gambe e mi alzarono da terra. Fu codesta azione rapida come il baleno... Intanto tenaglie di carne mi tenevano strette le braccia a fine d'impedirmi qualunque atto per levarmi quegli orribili impacci dal volto... Fui per forza fatto salire nella carrozza. Udii un rumore concitato di frustate—la carrozza si mosse e mi parve non correre ma volare... Finchè corri, corri, alla perfine si fermò.

« Venni fatto scendere. Sentii aprirsi l'uscio d'una casa... strettamente tenuto per le braccia dagl'incogniti camminai per un lungo andito... Finalmente mi furon tolte quelle bende che mi coprivano la faccia. Era tempo! Io cominciavo già a perdere i sensi, ed i soprassalti furiosi che facevo erano sensibilmente diminuiti. Una inesprimibile angoscia mi stringeva il petto. Le tempie mi fischiavano, la gola mi si gonfiava per l'impossibilità di respirare, le orecchie mi zufolavano, mi vedea ballare innanzi agli occhi accecati un turbine di vaghi bagliori, rossi, verdi, turchini..

« Per fermo l'aria di quell'andito buio, fetido e glaciale, mi avrebbe in tutt'altra cir-

costanza fatto rivoltar lo stomaco; ma giammai alpina brezza vergine d' ogni alito umano e imbalsamata di tutti i profumi delle fiorite solitudini delle montagne, fu respirata con narici più dilatate, con più avidi polmoni che non codesta atmosfera quasi mefitica — Quella sorsata d' aria corrotta fu per me bere la vita!...

« Riavuto alquanto, conosciuta la mia situazione, volli resistere... Ma le tanaglie di carne erano raddoppiate—otto braccia nerborute mi spinsero in una orrida stanzaccia... Appena ebbi colà posto il piede, la porta si chiuse — la chiave stridette aspramente nella serratura... Io era solo e prigioniero!!... »

— Poffar mio! meno male! interruppe il marchesino...

— Meno male, diavolo?!... sclamò il narratore...

— Ma, sì, soggiunse il marchesino; dal perchè avrebbero potuto benissimo que' manigoldi uccidervi, mentre la vostra prigionia, se or qui la raccontate, non ha avuto veruna fatale conseguenza....

— Niuna fatale conseguenza?!.. Ma udite, udite...

E così riprese Don Cecchino a narrare:

« Io, rimasto solo in quell'orrido luogo, mi posi a guardare con occhio cupo, al debole

chiarore di un fuoco di carbon fossile vicino a spegnersi, le pareti sucide e scrostate, trasudanti, per dir così, il vizio ed il misfatto... Alcune cattive stampe colorite in cornici di noce pendevano qua e là appese al muro... mi sembrò vedere effigiate in quelle delle scene di uccisioni e d'orge... figure d'assassini e di vittime che mi parve ballassero una sarabanda infernale ai riflessi intermittenti del cammino.

« Riavuto dallo stordimento, non ebbi altro pensiero che quello di fuggirmene da quella prigione... Mi posi a girare attorno all'orrida stanza, con l'ostinazione macchinale d'una bestia feroce che cerca una via di scampo...

« A varie riprese tentai scuotere la porta... Ma tutti i miei forzi riuscirono infruttuosi, e dubito se Sansone nel mio caso avesse potuto far la stessa burla che fece a'suoi carcerieri di Gaza... Quella porta era solida quanto può esserlo una porta di prigione. La finestra, ad una altezza inaccessibile, era inoltre guernita d'un'inferriata le cui sbarre erano schiacciate e addentellate a guisa di sega, e talmente strette, che un silfo non avrebbe potuto passar dai vani senza lacerarsi le ali.

« Con la speranza d'esser sentito da qualche casa del vicinato, di cui vedea al di là

dell'inferriata i comignoli de' tetti, trascinai sotto la finestra una pesante tavola che stava in mezzo alla stanza, vi salii sopra e mi posi a gridare con quanto fiato aveva in gola... Imitai il grido de' marinari che han d'uopo di signoreggiar la burrasca, e de' montanini che si chiamano a vicenda dall'orlo d'un abisso all'altro, separati da un fragoroso torrente... Ma la stanza era sorda qual se fosse guernita di materassi, ed io non arrivava colla testa alla finestra...

« Esasperato, dal grido passai all'urlo, finchè una spuma sanguigna mi spuntò agli angoli delle labbra.., Scesi dalla tavola e vergognandomi di codeste inutili smanie, mi gettai stanco sur un sedile. — Il carbone quasi consumato del tutto non gettava più che rari bagliori. Una fiammella violacea correa, presso a volar via, su i monticelli di cenere... Regnava attorno a me un'orrida notte, nelle cui ombre, l'occhio della paura avrebbe facilmente veduto agitarsi e brulicare forme mostruose...

« Io son tutt'altro che pauroso — ma quella strana e tenebrosa avventura era tale da inspirare apprensione ai più coraggiosi della terra. Chiuso, solo, senz'armi, senza verun mezzo di difesa, in una stanza soffocata e sorda, da un momento all'altro potevo te-

mere di vedermi innanzi i pugnali degli assassini...

« Poi un'altra paura più terribile m'invase... Se gli assassini non venissero... Se invece io fossi stato abbandonato là dentro... in quell' ignobile trabocchetto!...

« Codesta idea di morir colà di fame o di sete, come un cane arrabbiato, mi si parò sì forte alla mente che un freddo sudore mi grondò all' improvviso dalle tempie. Un assassino che mi fosse apparso sulla soglia della porta mi sarebbe sembrato un angelo liberatore, poichè sarebbe stata quella una morte rapida senza torture, invece d' un' agonia atroce, più orrenda anche di quella del conte Ugolino: Il conte Ugolino, se non altro, avea due figli e due nipoti da mangiare!...

« E mi posi di bel nuovo a girare attorno attorno... cercando un' uscita.. scandagliando le pareti... Inutilmente.

« Nel parosismo della mia disperazione alzai le pugna strette verso l' oscuro impalcato a difetto di volta celeste, e battei violentemente l'impiantito, non potendo più direttamente conculcare la faccia della madrigna Cibele!...

« Il pavimento percosso da' miei piedi diede un suono sordo e cavernoso... Era il sito donde avevo rimosso la tavola...

« Oh gioia!... Una botola!!... Io toccava coi piedi una botola!!!....

« La speranza d'un'evasione mi rendette all'istante l'energia e il sangue freddo... M'inginocchiai, e tastando il pavimento con le mani, mi posi a cercare in ogni verso l'anello o la molla che faceva aprir la botola. Mi riuscì presto trovar un anello... Dopo sforzi inauditi, la pesante botola era alzata...

« L'aria fredda d'un sotterraneo mi soffiò in volto, e l'abisso mi apparve innanzi indistintamente, più cupo dell'oscurità, e più nero della notte....

« Dove potea condurre quell'apertura?...

« Allungando un braccio, sentii il principio d'una scala... Non esitai un momento a risolvermi; passai il corpo attraverso alla botola semiaperta che a causa del peso non avrei potuto schiudere interamente, e cominciai a scendere gli scalini, facendo arco del mio braccio che tremava e quasi piegavasi; poi, giudicando di avere sceso gradini abbastanza perchè la botola non mi schiacciasse il cranio chiudendosi, abbassai la testa e ritirai la mano...

« La botola cadde, con un rumore lugubre, pari al coverchio della bara che cade e si chiude sul morto.

Google

« L'oscura eco del sotterraneo rendè quel suono anche più sinistro e lamentevole...

« Signori, non sono un poltrone, ve lo ripeto, ma io mi sentii scorrere il freddo nelle midolle degli ossi...

« Forse mi son sotterrato vivo!! pensai fra me... Pure mi feci animo e proseguii a scendere, poggiando i piedi con precauzione, e con le mani stese innanzi...

« Purchè questo sotterraneo abbia un'uscita, sia pure un cenacolo di ladri, un sinedrio di streghe, una zecca di monetarî falsi!!.. non m'importa!!... dissi fra me —

« Non pertanto, in quelle opache tenebre, niun bagliore, neppur pallido, moribondo... niuna stella, nemmeno malaugurosa e sanguinante... niun filo di luce dalle commessure delle pietre... Null'altro che la notte fitta, fredda, orrenda, orrenda!!...

« Me sventurato! io non avea fatto altro che passare dalla prima alla seconda stanza della mia tomba.

« Il vento ingolfato sotto l'umida volta mandava di que' gemiti che somigliano a voci umane, e co' quali la natura nelle notti d'uragano sembra rimpiangere sconosciute sciagure; gemiti vaghi ed indistinti, sospiri soffocati, singhiozzi che direbbonsi sfuggiti da un petto che si frange, urla di vittime op-

presse dal ginocchio del tormentatore... Era l'organo della tempesta che suonava per me, pallido uditore, brancolante nell'ombra, tutta la sua sinfonia di tristezza di spavento...

« Man mano ch' io scendea, i gradini divenivano umidi e sdruccioleyoli...

« Udii un rumore d'acqua... Quel sotterraneo mettea capo ad un acquedotto... mi credetti salvo... Non sono un Byron nè un Leandro per nuotare..... ma alla circostanza saprei trarmi d' impaccio....

« Io mi credea già libero, già salvo... stesi la mano innanzi a me... Orrore! orrore!... Sentii il ghiaccio umido di grosse sbarre di ferro... Un cancello mi precludeva l' ultima via di salvezza!!...

« Privo di forze caddi a sedere sull'ultimo gradino di quella scalinata fatale che mi avea condotto di palpito in palpito, di speranza in speranza, a quel momento supremo di angoscia, di disperazione!!...

« Io restai là nella cupa rassegnazione del bruto preso nella trappola... Quanto tempo? Un' eternità o un'ora... perchè il tempo non esiste, e la disperazione o la noia posson far entrare un secolo in un minuto... La percezione reale delle cose mi sfuggiva, e la ruota della follia cominciava già a girarmi nella testa.

« Un rumor di passi suonò sordamente sulla volta e alcuni fili di luce trapelarono attraverso alle fessure della botola...

« Alzai la testa... — Un braccio robusto sollevava in quel momento la pesante botola... Un raggio livido e tremolante cadde nell'umida oscurità del sotterraneo, e dalla stretta apertura, accanto ad una candela, comparve la testa d' una donna...

«Ed una donna passò dalla botola, facendola ricadere appena fu passata — Una donna giovine, di alta statura, fatticcia e non pertanto agile e svelta — bruna di capelli e di carnagione — una di quelle facce di popolane che non si possono dir belle e pur piacciono tanto — sopracciglia folte, nerissime — nerissimi e vivaci gli occhi... un nasetto ricagnato, bocca tumida e colorita ».

— Ah! ah! l'avventura comincia a diventar piacevole! interruppe Don Cesare.

« Tutt' altro! tutt' altro! soggiunse Don Cecchino — Udite:

« Non appena vidi la giovine sull'alto della scala, le salii incontro...

« — Ah! siete qui, signore! mi disse colei con un aspetto di rozza cordialità — La seconda stanza del vostro appartamento vi sembrà un po' umida e fredda e desiderate ritornar nell' altra ?

« — No, io...

« — Capisco, vi piacerebbe più esser portato all'aria aperta.

« — Tanto, che se mi restituite la libertà; sono abbastanza ricco per darvi una generosa ricompensa...

« — Grazie, signore, m'interruppe la giovine con un inchino beffardo; serbate per voi il vostro denaro, ed invece preparatevi a seguirmi.

« — Dove? le dimandai io...

La giovine non rispose e scese la lunga scala del sotterraneo; — io la seguii in silenzio... Giunti in fondo alla scala, ella introdusse una chiave nella toppa del cancello e lo aprì. Al lume vacillante che teneva in mano la giovine, vidi un battello legato lì presso. La giovine vi montò dentro invitandomi a seguirla. Mentre io ponea il piede nella barca e mi vi assidea, ella accese una lanterna che trovavasi nel battello, poi posato il candelliere dietro al cancello che rinchiuse, si tolse di saccoccia una benda e una mordacchia.

« — Adesso, mi disse allora, perdonate, ma è d'uopo che io vi bendi gli occhi e vi sbarri la bocca... Cosa che mi rincresce moltissimo... e se volete promettermi sulla vostra parola d'onore di non gridare, vi risparmierò quest'incomodo...

« Io era stato testimone della facilità con cui costei avea alzato poco prima quella pesante botola che dava adito nel sotterraneo... e confesso, a mia vergogna, che non credei infallibilmente alla vittoria dal mio lato se mi fossi posto a lottare con quella robusta amazzone... D'altronde, siccome il risultato definitivo dovea esser lo stesso, reso muto e cieco dalla forza, o dalla mia parola d'onore, promisi il silenzio...

« — Non vi domando poi, soggiunse la giovine, che non tentiate di scappare; questo è affare che appartiene ai miei polsi.... e ciò detto si rimise in saccoccia la benda e la mordacchia, diè di piglio ai remi e si pose a vogare...

« La città di Parigi è conosciuta soltanto alla superficie. Se la mano di Dio strappasse via l'epidermide irta di case che ricopre le viscere del suolo per una circonferenza di venti leghe, gli sguardi spaventati da codesta rivelazione sotterranea vedrebbero tremendi arcani su cui non battè mai raggio di sole.... Sì, o signori. — I Parigini ridono, ballano, scherzano sur un tappéto composto di orribili cose... di cose che niuna lingua può indicare... di cose che aspetteranno sempre un nome!...

« Parigi è solcato in ogni verso da acque-

dotti che recano l'acqua alle fontane di tutti i quartieri—acquedotti larghi e profondi tanto che i custodi possono transitarli, nelle lor visite, in battello. Poche persone, tranne que' che vi sono impiegati, conoscono codesto nuovo Parigi sotterraneo. L'oscurità vi sarebbe compiuta se di tratto in tratto, alcuni lumi sepolcrali, non gettassero un chiarore pallido, vacillante, sulle acque, sulle volte e le pareti le cui pietre verdastre trasudano incessantemente il vapore raffreddato e liquefatto.

« La barca camminava, e risvegliati dal rumore dei remi, i pipistrelli attaccati alle volte e ne' vani delle muraglie volavan via alzando lugubri grida. Sullo stretto muricciolo che, a dritta e a sinistra, costeggia il canale, vedeansi correre orridi coleotteri, lucertole, tarantole, animali senza nome, cui venivan a commescersi certi topacci smisurati, soli quadrupedi che ardiscano o si degnino disputare codesto tenebroso dominio ai rettili immondi. Da lunge, si udiva il gracidar del rospo, animale schifoso che fugge la luce quasi sapesse quanto orrore esso inspira...

« Certo che la giovane mi riconduceva dalla tomba nel consorzio de'viventi, non osavo interrogarla... E sì che avrei dato metà del

mio sangue per penetrare il mistero che mi avvolgeva! ma temevo, parlando, commettere una indiscretezza.

« Passavamo innanzi ad uno di que' pallidi lampioni di cui poco fa vi ho fatto cenno. Un oggetto si staccò dalla volta e cadde nell'acqua con un sordo gorgogliamento, sì presso al battello, che macchinalmente immersi la mano e la ritrassi tosto, tenendo stretta una grossa serpaccia che, vista appena, gettai via con indicibile ribrezzo !...

« — Ah ! ah ! signore ; mi disse allora la giovine rompendo il lungo silenzio — a quel che veggo, avete due de' gusti predominanti de' nostri birichini — perchè vi piace porvi dietro alle carrozze che corrono, del pari che pescar nella Senna...

« — Io?!... se sapeste chi io mi sono !....

« — Non me ne preme un frullo !.. A giudicar dall'abito, un mulattiere spagnuolo !... soggiunse la giovine sorridendo ; meno male che non è ancor giorno e potrete tornarvene a casa anche a piedi.... se pur non trovate un'altra carrozza... e non sarete esposto alle fischiate de' ragazzi e della marmaglia.

« Intanto la vigorosa barcaiuola, senza stancarsi, facea correre il battello per un intricato dedalo di canali...

« — Siam giunti, disse finalmente costei.

Promettetemi ora sul vostro onore che non parlerete mai ad anima vivente di quest' avventura...

« — Lo giuro, risposi io.

« — Coloro che vi han portato, alcune ore or sono, in casa di mio zio, gli han comandato di restituirvi la libertà, ove non poteste nuocere loro in alcun modo... Essi ignorano l'esistenza del sotterraneo... — Quel cancello che non si è aperto mai che per causa d' un delitto, stanotte si è aperto per l'adempimento d'una buona azione...

« Io mi frugai in saccoccia, e voleva darle la mia borsa — la giovine la rifiutò con disdegno e fermezza ; volevo abbracciarla... la giovine impedì codest'altro atto inspirato dalla riconoscenza con un certo gesto che somigliava moltissimo alla minaccia d'una sonora labbrata...

« — Silenzio !! » furono le ultime parole che costei mi disse , mentre io saltava fuor del battello...

« La strana mia guida voltò la barca, ritornando sotterraneamente a casa sua...

« Io mi slanciai contento a respirare l'aria aperta... Cercai d'orizzontarmi per veder dove mi trovavo. Riconobbi il quadrato San Martino.

« Dopo un quarto d'ora, una carrozza da

nolo che io incontrai, e nella quale salii—dopo essermi assicurato esser vuota — mi portava nelle grandi e viventi arterie di Parigi...
« Era l' alba!!...
— Oh! il racconto è finito? domandò Don Cesare.
— Sì, soggiunse Don Cecchino e spero che vi sarete persuasi esser Parigi una città che racchiude assai banditi; e che ad ogni passo vi si corre pericolo di perder la vita — Dal perchè anche la bella barcaiuola... ad onta del suo disinteresse..... volere o non volere se l'intendeva con que' della carrozza, dunque si può dir liberamente.... come mi affretto a ripeterlo... che la Francia...
— *Pardon, Monsieur*, saltò a dire in francese, un tale che all' aspetto si vedea essere un forestiere, e che non avea perduto sillaba del racconto di Don Cecchino — conoscete bene la Francia?
— Perfettamente, — rispose al Francese parimente in francese Don Cecchino.
— Avete dimorato lungo tempo in Parigi. prosegui a domandar lo straniero.
— In più volte, due o tre mesi, rispose il diplomatico.
— Vedo bene che siete un grande osservatore! soggiunse con una smorfia beffarda il Francese.
Digitized by Google

— Signor sì, gli rispose Don Cecchino con tal prontezza che costui ne rimase sconcertato; — grande osservatore, quanto que' vostri compatrioti che traversano la nostra Italia a vol di uccello e trovano la maniera di parlarne a sproposito per due o tre volumi!!...

§

Don Cecchino rispose benissimo al Francese.

Il Francese ebbe la presenza di spirito di sorridere.

Tutti gli astanti risero smascellatamente...

Ma che dirà il lettore quando saprà che del racconto di Don Cecchino non v'era un'acca di vero? —

Spesso spesso Don Cecchino per debiti andava carcerato. Ciascuna di codeste sue dimore alla Concordia diveniva poi un viaggio all'estero, ch'ei spiritosamente narrava.

L'ultima carcerazione di costui era stata delle più lunghe — avea durato quattro mesi. Al suo uscire dalla Concordia Don Cecchino sparse la voce d'esser tornato, dopo quattro mesi d'assenza, dalla capitale della Francia...

L'aneddoto da lui spacciato al Caffè d'Europa gli era stato raccontato, fresco fresco

Digitized by Google

durante quell'ultima carcerazione, da un commesso viaggiatore suo compagno di prigionia, che (salvo la verità anche per costui) erasi vantato esserne egli stesso l'eroe.

L'ora era tarda.

I quattro gentiluomini si alzarono per andarsene.

A proposito...

Il totale della loro cena, pasto degno di Sardanapalo, era ammontato a ventidue carlini. Essi avean dato al cameriere due piastre; lasciandogli generosamente per mancia i due carlini di resto.

Poi, dopo essersi posti i cappelli a sbilenco, avere sbottonato i loro panciotti ed essersegli riabbottonati storti, dopo essersi sciolti i nodi delle cravatte... dopo insomma essersi data la graziosa apparenza di gentiluomini in bernecche, erano scesi, come abbiam veduto, a bevere il caffè nella gran sala...

§

Il Caffè d'Europa, come ognun sa, è il luogo di ritrovo di quanto havvi d'elegante e di aristocratico nella Capitale del Regno

delle Due Sicilie, ma ci conviene pur anche buon numero di zingari e di baccelloni... — Gli zingari eleganti vi rappresentano le loro commediuole dorate, e i baccelloni, sempre pronti ad adorare il vitello d'oro, fin quando il vitello d'oro è di rame, fan la parte di spettatori... di quelli spettatori ingenui che trovan tutto sorprendente... —

I nostri quattro gentiluomini tenendosi a braccetto e fendendo l'aria con i loro bastoncini, uscirono dalla bottega seguiti da buon numero di muti ammiratori...

— Contino, disse il Carcassi al contino Tamburo; non vedo la vostra carrozza.

— Il mio cocchiere è ammalato, rispose il contino, ma non veggo neppur la vostra, marchesino, nè quelle di Don Cecchino e del caro baroncino.

— Ho dato il permesso alla mia servitù di passar la domenica del carnevale a loro talento, disse il marchesino; chi sa dove saranno andati ad ubbriacarsi alla mia salute.

— Io scommetto, disse il Carcassi, e se volete, anche una decina di napoleoni, che la mia carrozza da due ore mi sta aspettando alla porta della graziosa Luigia del Circo Olimpico...

— E la mia, soggiunse il quarto elegante a quella della *Servetta* della compagnia francese....

— Talchè, disse il contino, dobbiamo andare a piedi come vanno tutti?

— Eh! soggiunse il marchesino; dura necessità! sfido a farne a meno!...

— È una circostanza che daddovero umilia! sclamò Don Cecchino sospirando.

— E perchè vi lagnate, cari miei? ripigliò il galante Carcassi; questa è una piccola contrarietà. Diavolo! se tutto ci andasse a seconda ci potremmo credere qualche cosa più che semplici mortali, anzi, tanti numi.

Dopo che il Carcassi ebbe schiccherato codesto bell'aforismo, i quattro gentiluomini si separarono.

Essendo codesti quattro giovinastri tutti d'uno stampo, per imparare a conoscerli perfettamente, seguiremo fra poco, con più particolarità i passi d'uno di loro, dicendo al lettore: *Ab uno disce omnes*... Ma qual rovescio di medaglia! — dappoichè codesti quattro eleganti, come tanti e tanti altri loro pari, son ciascuno una medaglia, — e — caro lettore, vezzosa leggitrice! — havvi al mondo medaglia che, bene o male, non abbia il suo rovescio?

Un pranzetto d'amici alle frutta — Un commensale sotto la tavola — Donna Saveria, detta LA SIGNORA.

In quello stesso giorno, mentre la sesta ora pomeridiana vestita di grigio, consegnava l'impero del cielo alla settima, sua sorella, ammantata di nero... o per esprimermi in uno stile più adatto alla prosa... mentre l'orologio dello Spedaletto suonava le sette...

— Diavolo! le sette!.. Donna Saveria non verrà altrimenti...

Senza bisogno di anello incantato, trasporto il lettore, con la innocentissima onnipotenza del romanziere, in un caldo ed elegante salottino, d'un signorile appartamento, ad un secondo piano d'una casa in via de' Fiorentini...

Alle sette di sera della domenica 10 febbraio 1850, due individui sedevano a tavola. Il disordine della mensa denotava che il loro pranzo era all'ultima fase. Uno di essi—quello che si era lagnato della tardanza di Donna Saveria, era un uomo sulla cinquantina—capelli grigi—baffi idem—fattezze regolari—quasi aristocratiche — financo un'apparenza d'onest'uomo — carnagione di un rosso di barbabietola. Con tutta la freddezza d'un ana-

coreta mondava una bella pera spina... Si vedea chiaro che, fosse sobrietà, fosse fortezza di stomaco, la sua testa era libera dai vapori del vino. Non così il suo compagno... Bel giovanotto, tra i venticinque e i ventisei anni con un bel paio d' occhiali d' oro...: — costui non mangiava più — appoggiato con ambe le gomita sulla tavola, con una disinvoltura del tutto bacchica; fumava un odoroso trabuco. L'uom dalla faccia color di barbabietola mangiava la sua pera — l'altro di tratto in tratto posava il sigaro sull'orlo del suo piatto colmo di bucce di frutta e di scorze di *gruyère*, davasi gravemente a bere per sopra alla spalla o a lato della bocca, o versavasi del vino nel bicchiere con una bottiglia vuota, o lasciava cadere il suo bicchiere colmo... Il giovinotto insomma era briaco fradicio.

L'altro avea terminato di assaporare lentamente gli spicchi della sua pera spina...

Niuno de' due parlava...

L'uomo grigio e rosso avea anch'esso acceso un sigaro, e mormorava, fumando, fumando, qualche interrotta interiezione d'impazienza...

Que'due commensali non erano però soli...

Un sospiro profondo, uscito da sotto alla tavola, rivelò ad un tratto un terzo compa-

gno colato a fondo, e spiegò in certo modo il numero formidabile delle bocce e delle bottiglie vuote che ingombravano la credenza e la tavola...

Il grigio a quel sospiro sorrise.

Il giovinotto lasciò cadere dall'alto, con un aspetto d'ineffabile pietà, uno sguardo incerto e imbambolato su quella massa informe che si muoveva nell'ombra, e aspirò rumorosamente una boccata di fumo...

— Amici!... questo maledetto pavimento è duro come il cuore d'una donna... datemi una mano.. voglio alzarmi e bere... ho una sete terribile...

— Se vuoi, ti porgerò il bicchiere, rispose il giovinotto, sentendo in coscienza essere al di sopra delle sue forze rialzare il caduto commensale. Ma come mai, ubbriacone, hai potuto conciarti in codesto modo?!...

Il grigio proseguiva a sorridere.

— Anima snaturata, ripigliò con un accento burlescamente irritato la voce sotterranea — non vuoi aiutarmi? Perchè non mi hai detto che nel vino che vende Ferone non v'è acqua?!...

Il giovinotto si decise a tentare la pericolosa operazione di riporre il compagno sulla sedia; ma il successo non coronò codesta

opera pia — nell'alzarsi, sbiettò fra la tavola e la sedia e sparì anch' esso.

Ed il grigio, con una barbara compiacenza, rideva de' suoi compagni ubbriachi...

Per alcuni minuti non si udirono che grugniti sordi e soffocati... poichè il giovinotto era caduto sullo stomaco dell'altro, e gli pesava addosso assai più d' un rimorso...

Il grigio si alzò allora e non senza erculei sforzi aiutò entrambi i caduti a togliersi da quella posizione umiliante. . e bene o male gli riuscì di riporli a sedere.

Il terzo commensale fin allora invisibile era il più giovine dei tre. La dissolutezza però avea stampato sulla sua faccia quelle tracce di precoce vecchiezza sì disgustose per chi le osserva e che tanto degradano chi le mostra.

Dopo un lungo silenzio, il terzo commensale aprì le labbra ad un lamentevole sospiro guardando i compagni.

— Che cos' hai, Gaetano? gli domandò il giovinotto dagli occhiali con tutta la caratteristica effusione degli ubbriachi.

— Che cos'ho?! rispose il terzo commensale, giovine procuratore di qualche vaglia e fornito di bella clientela. — Che cosa ho?! Son molto *sventu...ato*...

Ancorchè briaco da cader sotto la tavola, il procuratore, per una invidiabile prerogativa,

non avea perduto nè la ragione, nè la facoltà di parlare; solo la *r* avea fatto compiuta diserzione dal suo alfabeto. Pensi adunque il lettore ad immaginarsi tutte le parole in cui entra la *r*, pronunziate dal procuratore con quel suono sordo, proprio degli ubbriachi e de' balbi.

— E perchè, Gaetanino, sei sventurato? domandò il grigio; sei stato piantato dalla tua ganza?

— Al contrario... la povera donna non ne è capace... Per mia disgrazia è la più virtuosa creatura che sia al mondo.

— Ecco daddovero un singolare rimprovero che le fai! soggiunse il giovinotto dagli occhiali.

— Davvero singolare! fece eco il grigio.

— Ah! soggiunse con un riso sardonico il procuratore — proprio si vede che voi altri avete la felicità d'aver che fare soltanto con donne galanti...

— Capperi! bella felicità! sclamò il giovinotto.

— Felicità invidiabile! soggiunse il grigio; come è faceto il nostro Gaetanino!

—E ciò che è bello, che neppur siete nel caso d'apprezzarla quanto vale!—Avete mai conosciuto donne oneste, voi? Ih! ih! ih! Voi non sapete nemmeno che cosa sieno. Ve-

diamo, via! che cosa intendete per donna onesta?

— Diavolo! sclamò il grigio — la definizione è facile...

— Facilissima, soggiunse il giovinotto dagli occhiali.

— Eh! eh! oh, oh! interruppe il terzo commensale con una smorfia di suprema incredulità — meno facile che non pensate. Secondo voi, una donna onesta è quella che serba una condotta esemplare, ha uno scialto di casimirra, abita al primo piano e non ha che un amante solo...

— Ma certo!...

— È chi, se non una tal donna, merita il nome di onesta?... sclamò il grigio.

— Chi? neppur quella che non ha affatto amante soggiunse il procuratore.

— Finocchi! amico mio! sclamò quel dagli occhiali.

— Caro Gaetano, soggiunse il grigio, caso raro ma oggi il vino ti fa sragionare — basta così —

— Io parlo del miglior senno...

— Allora debbo dirti che son mortificato per te, e che sei un asino.

— Sì, incarì l'altro dagli occhiali — un asinissimo, e probabilmente rimarrai tale per tutta la tua vita.

Il terzo commensale a codesta doppia apostrofe de'suoi compagni rispose con un singhiozzo — ma se l'ubbriachezza gl'impediva di reggersi in una perfetta posizione verticale sulla sedia, parea non gli avesse affatto impedito l'uso della lingua come si ò visto, e tranne la perdita della lettera canina, ei parlava chiaro e spedito come se non avesse avúto in fermento nel suo stomaco (certamente foderato di bronzo) due bottiglie di vino forestiero e molte altre di vino da pasto....

Talchè ripigliò con tutta la facile facondia d' un avvocato principe il filo del discorso, imitando l'accento di Prepiani suo attore prediletto:

— Carissimo il mio Micciòli—e tu ottimo amico mio, Mimì!... s'io sono un asino voi siete due marmotte; non capite nulla! non avete il menomo rudimento di metafisica! Avete o no, studiato filosofia?!... Tu specialmente, Mimì, sarai sempre fisicamente e moralmente una talpa.

Il giovinotto dagli occhiali sospirò.

Il grigio fece spallucce.

— Micciòli! Mimì!— alle corte—rispondete. Che cosa è la virtù?

— Uhm!!

— E chi lo sa?!...

— Bravi! qua vi volevo. Vedete come avete risposto bene? Questa, da che abusate della lingua che il cielo v'ha accordata, è la prima volta che avete dato una risposta ragionevole. Non mi ricordo chi, definì la virtù un nome. E davvero se la virtù non è che un nome, mai cinque lettere e un accento si son dato convegno in due meschine sillabe per formare una parola più insignificante....

Il grigio ascoltava sul serio...

Quel dagli occhiali, scosso, diè un soffio dalle narici come un vitello marino e raddoppiò l'attenzione....

Il terzo commensale proseguì:

— Sì, cari miei, la virtù è essenzialmente negativa. Esser virtuoso significa....

Qui è d'uopo che il romanziere interrompa la narrazione, affin di pregare un lettore troppo austero a non voler far mal viso a certi passi di questo racconto....

Sì, senza progredir più oltre, fa d'uopo ch'io faccia qui la mia profession di fede. Lo scopo che mi sono prefisso si è quello d'osservare i costumi. Non sempre, quindi, nella mia lunga corsa, avverrà ch'io manoduca il lettore tra campi ridenti, belli di luce, di profumi e di fiori... troveremo anche le tenebre, il fango ed il succidume... Le mie descrizioni rintracceranno qualche volta quadri foschi

e disgustevoli... Accadrà, pur troppo, ch' io debba tener proposito del vizio, della corruzione, ove, li troverò,—come appunto nella presente scena...—Ne parlerò, potrei farne a meno? Ma gettandovi però sopra, alla guisa de' caritatevoli figli di Noè, il casto mantello del narratore cristiano e morale... Voglia il cielo ch' io raggiunga lo scopo a cui miro, quello, ripeto, di rendere il vizio aborrevole... Non si è forse questo un lodevole, un santo scopo?.. L'osservatore de'costumi ha più dritti verso la società, che non ne ha per fermo il giudice contro l' individuo. Il primo dà il suo voto per la riforma, l'altro per la punizione... Forse la mia voce parlerà al deserto... Ma è sempre bene dire al viaggiatore che è in procinto di smarrirsi: « Bada! in fondo a quella strada sonvi delle frane, de'maresi in cui potresti cadere... bada!... bada!!... »

Torniamo a bomba..

Già, come io ho interrotto la narrazione per una parentesi sì accessoria, il bislacco e pazzo cicalamento dell' ubbriaco procuratore e de' suoi compagni fu interrotto da tre colpi leggermente battuti alla porta del salottino...

— Chi può venire ora a disturbarci? disse il grigio alzandosi; — la Signora non può essere... A quest'ora sarà tornata ad intanarsi...

E sì dicendo andò ad aprire la porta...

§

— Ah! ah! sclamò il grigio — è la Signora, è la Signora! — Non vi aspettavo più... Entrate, mia graziosa pitonessa, proseguì egli facendo passare una donna vecchia e corpulenta....

Più tardi e più minutamente il lettore avrà il singolare ritratto di codesto nuovo personaggio col quale gli si darà occasione d'incontrarsi altre volte.

La signora fece alcuni passi e inarcando la schiena a mo' della gatta, salutò con tre riverenze.

— Il grigio era tornato a sedere al suo posto.

— Signori, diss'egli, vi presento Donna Saveria... un'ottima persona che si getterebbe nel fuoco per farmi piacere. — Ebbene, Signora, che cosa c'è di nuovo? — Quando sarà la presentazione della governante di cui abbiamo parlato ieri?...

La Signora fece una boccaccia, a guisa di sorriso, da far paura al diavolo.

— Un po' di pazienza, signor mio, rispose costei; l'uccellino a poco a poco fa il nido, n'è vero? — E poi la giovinetta è timida, non ha servito mai... ha appena appena quin-

dici anni; — Povera creaturina! è sì giovine sapete!..

— Su su, Signora, sbrigatevi a terminar quest'affare, perchè la bisogna cresce, la vostra clientela da oggi si aumenta di questi due miei amici — anch'essi sono in procinto di metter su casa ed han bisogno di una governante — Vedete! pagano come principi, ma vogliono esser serviti come monarchi.

La Signora ricominciò le riverenze e cercando di accarezzare que' nuovi clienti con que' suoi occhi di faina, ripigliò:

— Mi reputo davvero fortunata ed onorata di poter offrire la mia servitù a così gentili signori... dal perchè davvero i vostri amici, signore, son due bei giovanotti e...

— Ah! ah! vi siete fatta piaggiatrice, cara Donna Saveria, interruppe il grigio.

— Eh! quando una cosa è vera, non è piaggeria è verità, n' è così?

— Su, su! punto e basta, bella mia; abbiamo fretta, disse il grigio; rispondete ora ad un'altra mia domanda, e brevemente: la tabaccaia s' è ella decisa?

— Povera donna! c' è bisognato che gli uscieri andassero a porle il sequestro alla bottega, e *ipso facto* sapete?

— Spero che non avrete pronunziato il mio nome?

— Vi pare! Quando si è convenuto una cosa... una volta si parla e basta.

— Avete la cambiale?

La Signora senza rispondere trasse di saccoccia una piccola carta. Il grigio se n'impadronì, la lesse con gioia e la chiuse in un elegante suo taccuino di pelle verde con fermaglio d'oro.

— Va bene, disse egli poi, gettando una monetina d'oro alla Signora; adesso potete andarvene: ritornerete quando ve ne farò avvisata.

Quando la Signora se ne fu andata, il grigio si alzò....

Il giovinotto dagli occhiali si alzò pur esso.

Il procuratore tentò di alzarsi ma non potè.

— Caro Gaetanino, disse il giovinotto dagli occhiali al terzo commensale; spero non vorrai negare d'essere un po' brillo. Se ti contenti, t'accompagnerò ove vuoi andare.

— Volentieri — mi fai piacere — Vado a dormire in un palco che ho comprato per istasera al Teatro Nuovo. Vieni meco.

— Che cosa si rappresenta? domandò il giovinotto dagli occhiali.

— Credo, rispose il procuratore, *Delfina*, musica del maestro Lillo.

— Benissimo, soggiunse quel dagli occhiali; dormiremo insieme. E tu, Micciòli, dove sei diretto?

— Non so, rispose il grigio; o ai Fiorentini, o al Circo Olimpico...

— Vieni con noi al Teatro Nuovo...

— No — la musica non ha mai saputo divertirmi.

Questo dialogo avveniva fra i tre amici nello scender la scala...

Quel dagli occhiali avea preso a braccetto il procuratore... tutta la scala era la loro...

— Il cielo ve la mandi buona, disse il grigio...

Da li ad un momento il giovinotto dagli occhiali ed il procuratore ruzzolavano tutti e due... Si fermarono lunghi distesi bocconi giunti che furono in fondo.

Il grigio veduto che fortunatamente non si erano fatto verun male, volea che si ponessero in una carrozza d'affitto... Il giovinotto dagli occhiali si offese di codesta officiosa premura.

— Andiamo a dormire alla Delfina, sclamò il procuratore ponendosi di nuovo a braccetto al compagno dagli occhiali.

— Buon riposo, ma prima buon viaggio, soggiunse il grigio — Io vado al Circo a... mi son risoluto per *la Presa di Mazagran*....

L'Arco del Celso — La Signora e le sue nipoti.

Se trovandovi sulla Piazza Medina presso alla Prefettura Vecchia, vi salta in testa di scendere giù pel vico San Bartolommeo, vedrete dopo pochi passi una chiesetta a sinistra, ed accanto alla chiesetta un vicoletto detto della Graziella. Entrate in quel vicoletto, sulla destra vi si presenterà l'Arco del Celso...

Il sole non penetra mai, il giorno osa appena arrischiarsi con un po' della sua luce in quell'antro ributtante. Se vi regge il cuore entrate là sotto, dopo alcuni passi vedrete un buco forato a guisa di porta in un muro lercio e schifoso... Ponete il piede in quel buco troverete una piccola scala — salite su — una porta (non so ora di che colore) color verde dieci anni or sono, dava ingresso all'appartamento abitato da Donna Saveria detta la Signora — Appartamento composto di una stanzaccia grande, d'uno stanzino scuro e della cucina.

All'ora in cui faccio entrar li dentro il lettore, codesta stamberga era illuminata da una candela di sevo ardente in un candelliere di latta posato sur una tavolaccia zoppa e intarlata.

Una vecchia era seduta appo la tavola. Gli occhi di costei, piccolissimi, nerissimi, ardenti, inquieti come quelli della iena, scintillavano di cupidigia. Avea però codesta donna dovuto esser bella in gioventù — i capelli bianchi presentavano ancora qualche cosa di civetteria, pettinati a fasce secondo la moda — la carnagione bianca e rossa non avea invidia a quella di una giovane. Il mento però alquanto scarnato parea volesse raggiungere il naso ricurvo come il becco dell'aquila... — Codesta donna era vestita d'altronde più decentemente che non avrebbe potuto far supporre quel porcile da lei abitato. La veste di lanetta e la baschina di castoro che indossava, le davano daddovero un' apparenza di nettezza assai soddisfacente...

Tale era Donna Saveria detta la Signora, che abbiamo incontrata per la prima volta forse due ore avanti, in quella casa in via de' Fiorentini.

La tavola era stata coperta d' una tovaglia di grossa tela ordinaria, su cui erano sparse alcune vesti da ragazza d' un tessuto di poco valore, ma nuove di trinca.

Donna Saveria che avea tolto quelle vesti da un cassettone, esaminandole ad una ad una, giunta all'ultima, volse gli occhi verso un angolo della stanza e si pose a dire:

— E così, Lucia, vieni o non vieni a veder tutta questa bella roba?

La pallida luce della candela morendo nell'ombra, lasciava nella più perfetta oscurità una giovinetta seduta in quell'angolo sur una specie di scanno. A codesta chiamata della Signora, si udì un lieve rumore, ma Lucia non comparve.

La Signora impazientita battè con forza un piede.

— Vieni, dico, o non vieni? sclamò ella di bel nuovo. Avresti per caso voglia che io mi alzassi per farti correr più presto?

Nell'oscurità si mosse qualche cosa... l'ombra di Lucia si travide nel buio dell'angolo...

— Fa presto, ti dico, ripigliò la Signora battendo con più forza ambi i piedi sul pavimento di lapillo.

Lucia si avvicinò pian piano a testa bassa con le braccia pendenti innanzi e le manine giunte.

Nulla era più grazioso e in pari tempo più penoso a vedersi dell'aspetto di codesta ragazzina.

Sembrava avesse ella appena varcato il terzo lustro. Una fronte pura e d'una bianchezza d'avorio le coronava il volto del più regolare contorno, ma pallido e già alterato

dall' aria mefitica che ivi respirava. Lunghe, sopracciglia, fine come seta, un po' rialzate, aumentavano l' espressione piena di soavità de' suoi grandi occhi d' un nero diafano..... Il naso, la bocca, il mento erano d' una rara perfezione. I capelli d' un biondo dorato, incolti, mal pettinati, le cadevano sparsi sulle spalle.

Una cattiva casacca, tutta rappezzata, ed una gonnelluccia che appena le arrivava alle ginocchia, le nascondevano intieramente il gentil personalino e lasciavano scoperte le braccia, le gambe ed i piedini.

— E così, Lucia, le disse la Signora, ponendole sotto gli occhi i differenti oggetti d'abbigliamento che la povera fanciulla guardava con indifferenza — vedi un po' questa graziosa veste.

— Sì, zia, è molto bella, rispose Lucia.

— E questo camicino ricamato, ripigliò la vecchia, dando alle sue parole un' inflessione ammirativa con lo scopo d'eccitare vieppiù i desideri della giovinetta, — e questo sciallino, e queste scarpettine di *prunella* coi nastri di seta, e questo bel cappelletto? vedi che graziose fettucce color di rosa lo guarniscono!...

Lucia taceva e parea imbarazzata.

— E così? rispondi o non rispondi? disse

Digitized by Google

la Signora separando le mani di Lucia e percuotendogliele con la palma della mano.

— Sì, zia, sì, ho visto tutto... è tutto bello... rispose la povera creatura gettando un gran sospiro.

— Meno male! proseguì la vecchia; cominci a divenir più ragionevole. Vien qui, voglio darti un bacio — te lo meriti.

Lucia non si mosse; tutto il suo corpicciuolo tremava; un vivo rossore le imporporava la gote ed alzando gli occhi verso la zia, con voce commossa:

— Non indosserò mica codeste belle vesti, e non andrò a far la governante in casa di quel ricco signore, avete inteso?

— Ah! non indosserai queste belle vesti e non andrai a far la governante in casa di quel ricco signore? — Lucia, sei una pazza, una cattiva! ripigliò la Signora, cercando di frenar l'ira...

— No, zia, non son cattiva — ma non mi fate andare da quel signore — zia mia, vorrei piuttosto morire.

— Zitta lì, zitta lì interruppe la vecchia, codeste son tutte chiacchiere inutili... Guarda un po' tua sorella, la buona e brava Michelina... quella sì che è docile ed ha voglia di far bene — Essa non è paurosa e timida come te... talchè non trascura verun mezzo

per ricompensarmi del denaro che ho speso per lei — opera di carità di cui io avrei potuto benissimo fare a meno; lo sai, eh? — perchè, in fin dei conti, non mi siete figlie. Mia sorella, l'albergatrice di Santo Iorio pensò bene anni sono di morirsene e lasciare a me voi altre due che ella unitamente a un maschio aveva accolto alla morte di suo figlio e della costui moglie.... due disperati morti di fame.... Fortunatamente il maschio era già nella milizia, altrimenti mi sarebbe caduto anche lui sulle braccia... anzi sento che è morto l'anno scorso in Sicilia... meglio così... — Or bene! io non ero mica obbligata a prender te e tua sorella meco... Quella povera donna non mi aveva lasciato nulla.... perchè nulla possedeva — Che cosa dunque avreste fatto, che ne sarebbe stato di voi se vi avessi abbandonate? Michelina almeno mi si mostra riconoscente ed io le voglio bene — ma tu!... Via, di su — che avresti fatto se io non ti avessi raccolta in casa mia?...

— Ahimè, zia, non ne so nulla.

— Lo so io: saresti morta di fame e di freddo; Lucia, te lo ripeto, non hai cuore! Sei un' ingrata!

— No, zia, no! rispose Lucia giungendo le mani — vi ringrazio con tutta l' anima di quanto avete fatto e fate per me. Ma, per

l'amor di Dio, contentatemi una volta!.. fatemi imparare a cucire, a lavare, un mestiere onorato qualunque, e se bisogna lavorerò giorno e notte; porterò a voi tutto ciò che guadagnerò...

La Signora proruppe in uno scoppio di risa.

— Sciocccherella! sclamò essa; e come! preferiresti dilombarti giorno e notte per poche grana, mentre potresti guadagnar pozzi di denari per te e per me? Ma che mai pretendo da te che tanto ti spaventa e ti ributta? Mettiti questa bella vesticciuola, mostra un po' di buona volontà!... non ti chiedo molto, mi pare.

— Zia, l'oro non mi tenta, la bella vesticciuola non mi fa affatto gola.

La burrasca ingrossava.

— Lucia, finiamola una volta. Pròvati subito questa veste, perchè domattina ti debbo portare dal signor Micciòli — gli ho dato la mia parola.

— Zia, è inutile — io non ci verrò affatto.

— Dillo un'altra volta, sclamò la vecchia alzandosi infuriata come una tigre.

Lucia cadde in ginocchio.

— Si, zia, ve lo ridico, ne ho il coraggio, ve lo ripeterei mille volte — perdonatemi, perdonatemi — ma io non voglio andare per

governante come dite in casa di quel signore!...

La voce della povera ragazzina era interrotta dai singhiozzi... le lagrime le scendeano sulle guance...

Furibonda, fuor di sè, la vecchia si scagliò sulla fanciulla e prendendola pei capelli cominciò a percuoterla, e bussava come bussasse in terra!..

La porta si aprì...

L'apparizione d'un'altra giovinetta pose fine a codesta orribile scena.

§

Alla vista di Michelina, poichè la giovinetta allora entrata era dessa, la Signora avea abbandonata la sua vittima per andare incontro alla cara nipote...

Michelina certamente le portava denari...

Michelina, stanca ansante, posò sulla tavola, una chitarra rotta in varii siti ed a cui non restavano più che tre corde...

— Che cos'è, Michelina? disse la Signora vedendo che la giovinetta si gettava a sedere. In un momento il viso della vecchia si era compiutamente trasformato dall'ira smodata, ed era passato all'aspetto ributtante della rapacità in orgasmo... — Ebbene? che

cos'è ? Michelina? Non so come ti veggo?!.. Tu sembri abbattuta.

— Sì, zia, rispose Michelina — mi sento male qui... rispose la poverina portando alternativamente la mano alla gola e alla testa...

— Difatti sei molto fioca, riprese la zia — ma via — non sarà nulla — aspetta.... bevi un bicchierino di centerbe, ti farà bene.

La Signora andò ad un armadietto in muro che teneva gelosamente chiuso a chiave — lo aprì, ne trasse una boccetta impagliata ed un bicchierino che pose innanzi a Michelina, indi, sedendosele accanto, con accento carezzevole prese a dirle:

— E così, Michelina! — com'è andata oggi? hai fatto buona giornatina ?

Michelina senza rispondere, si pose la mano in tasca, ne cavò una manciata di monete minute e le gettò sulla tavola innanzi alla Signora: questa con la destrezza d' un cassiere di banco, separò i pochi carlinelli e tarì che trovavansi mischiati a quelle monete di rame, fece di tutto quel denaro tre o quattro monticelli, e si pose avidamente a contare.

Michelina ancorchè d' aspetto sofferente e infermiccio non mostrava d'avere più età di sua sorella Lucia, eppure era maggiore di due anni. Un fazzolettino di seta scura, al-

quanto liso e scolorito, annodato con una certa grazia sotto il mento, le si adattava alla testa in modo da lasciare scoverti i capelli pettinati a fasce.... capelli forse neri, forse castagnini, o forse anche biondi, o... (perdona, povera Michelina la supposizione azzardata!) o... rossi!! — poichè erano talmente coperti di polvere che riusciva impossibile scorgerne il vero calore. Ma la mattina però, quando uscivano di sotto alle mani di *Raffaela la capera*, vicina di casa e pettinatrice di Michelina, que' capelli lisciati e profumati con amore e diligenza dall' abile parrucchiera aveano il colore e la lucidezza dell' ali di corvo... — Un cerchio azzurrognolo circondava i grandi occhi neri che la fanciulla non apriva mai intieramente; i suoi lineamenti erano non solo regolari ma belli, pure, il colorito plumbeo e le labbra avvizzite ne avean distrutta ogni vaghezza. Una pellegrina corta di velluto nero in cotone nascondeva l'estrema magrezza della sua vita; il collo di già fatto giallo e scarno glielo nascondeva un piccolo fisciù annodato a guisa di corvatta, meschino straccio di seta sporco e rincincignato; indossava una veste di londrina color tabacco che appena le scendeva alla noce del piede... Un grembiuletto di levantina celeste, bucato e macchiato qua e

là, compieva codesto strano abbigliamento...

Mentre che la Signora contava il prodotto del lavoro della sua vittima, Michelina dato di piglio alla boccetta impagliata si versò un dopo l'altro due bicchierini di centerbe, che tracannò con la speditezza del più provetto beone, poi prese una boccia d'acqua che stava sulla tavola, se la pose alla bocca e ne tirò due buoni terzi in un fiato. La poveretta avea una sete ardentissima...

Quanto a Lucia, appena tornata la sorella, era andata a rifugiarsi sul suo sgabello e facea tutti gli sforzi per trattenere il pianto.

Michelina assorta nelle sue proprie sofferenze non avea da prima badato alla sorella; ma quando ebbe estinta la sete e si fu alquanto rinfrancata, girò lo sguardo verso quell'angolo scuro della stamberga.

— Lucia, Lucia? e dove ti sei rincantucciata? chiese ella con una voce già fioca e guastata dal continuo sforzo di cantare per le strade, nelle bettole e davanti le botteghe di caffè.

— Sto qua, Michelina, rispose Lucia singhiozzando.

— Che cos'è? piangi, se non sbaglio, sclamò Michelina; — Che cos' ha la povera Lucia? proseguì ella volgendosi a guardare in aria di rimprovero la vecchia.

Questa fe' spallucce; quell'atto voleva significare: « Non t'intrigare in ciò che non ti riguarda ».

Lucia non ardiva avvicinarsi: Michelina le andò dappresso, la prese per mano e la condusse vicino alla tavola.

— Oh dio! che veggo! sei tutta insanguinata nella fronte!... sclamò ella guardando Lucia in viso — Zia! zia! soggiunse; che maniera è la vostra eh?.., Avete battuto questa povera bambina... Vergogna! vergogna!...

E si dicendo prese il suo moccichino per tergere a Lucia alcune gocce di sangue già coagulate sulla fronte della meschina, proprio presso alla radice de' capelli. Tuttavolta la ferita era di lieve momento.

L'indignazione avea ridato un po' di forza alle affrante membra della giovine cantatrice girovaga; il rossore della collera avea per un istante scacciato la lividezza del suo colorito. Michelina era quasi bella in quell'istante.

— Oh! oh! sta a vedere che anche tu la compiangerai! rispose la vecchia, chiudendo in un sacchetto di pelle l'introito di Michelina, — una caparbia, una pazza, un'ingrata, proseguì a dir la megera, che ricusa una situazione bellissima... E perchè?... si vergogna la poverina!.... Come se andar per governante in casa d'un ricco signore fosse uno scorno...

— Ma se non vuole, disse Michelina, perchè, zia, volete costringerla? perchè la battete?.. Lucia è si debole, si gentilina... Ah, zia! e non temete che Dio vi punisca?

Povera ragazza! l'abbiezione in cui vivea, opera, è pur vero, d'altri, non sua, non le aveva tolto il santo timor di Dio!

Pure, quell'attestato di pietà e di tenera premura per la sorella, con tanto calore dato da Michelina, produsse un effetto tutto contrario a quello che la buona fanciulla si riprometteva. La zia ripigliò con aspetto corrucciato, battendo un pugno sulla tavola:

— Michelina, sta zitta tu pure, o la cosa finisce male, capisci? — Se vuoi bene a tua sorella, invece di stornarla con codeste tue smorfiacce, guarda piuttosto di persuaderla ad obbedirmi. Ciò che ho detto ho detto, e deve farlo, e tu mettiti la lingua..... dove vuoi—Quanto poi a te, Lucia, guarda, sai, di rigar diritto! soggiunse la diabolica vecchia, voltandosi alla giovinetta, e minacciandola col pugno chiuso.

Lucia, spaventata, corse in fondo alla stanza, alzò il saliscendi d'una porta sgangherata che metteva ad uno stanzino scuro, specie di bugigattolo lungo due canne, stretto, alto quanto un sottoscala, e si rannicchiò sur un giaciglio di paglia impregnata d'un'umidità

mefitica, che serviva di letto a lei e a sua sorella.

La Signora voleva seguitare la nipote, ma glielo impedì Michelina aggrappandosele alle vesti.

— Michelina, le disse la vecchia obbligata dalla pietosa insistenza della buona giovine a rinunziare al suo barbaro intendimento — Michelina, la cosa non finirà bene; quella disutilaccia tanto farà che stregherà anche te... Bada! bada! se ciò avviene, guai!!...

E crollando la testa in segno di gran malcontento, la Signora andò di nuovo all'armadietto in muro, e portò a Michelina un piattino di patate condite a guisa d' insalata, un pezzetto di cacio *bianco* e una targa di pane ordinario.

— Cena, ragazza mia, disse a Michelina facendole una carezza — poichè hai bisogno di forze per ricominciar domani... L'introito d' oggi è stato molto magro, sai?

Michelina sospirò, prese con indifferenza, quasi con disgusto, i cibi che la zia le avea posto innanzi e mangiò svogliatamente alcuni pezzi di patata.

La Signora avea tagliato un' altra fetta di pane ordinario; brontolando andò ad aprire la porta del bugigattolo ove Lucia s' era rifugiata.

— Prendi, Lucia, sclamò la vecchia gettandole in faccia, come si farebbe ad un cane quella magra pietanza. Son davvero troppo buona per te!... Se hai sete, verrai a bere alla brocca.

Si faceva tardi. La Signora tracannò un bicchierino di centerbe, si spogliò e si coricò sur un meschino giaciglio. Dopo appena dieci minuti, il russar di costeirumoroso da disgradarne un fagotto nelle note basse, la mostrò immersa nel più profondo sonno.

Michelina vinta dal suo malessere e dalla stanchezza si era assopita sulla tavola, ma non tardò ad esser risvegliata di soprassalto dal movimento del proprio braccio che, poggiato in falso, era caduto giù ad un tratto. Levatasi su, con una mano stropicciandosi gli occhi, ragunò con l'altra gli avanzi della magra cena, poi si trascinò fino al bugigattolo ove Lucia era coricata, ma non dormiva ancora.

— Prendi, Lucia, disse Michelina alla sorella presentandole il cacio bianco e le patate...

— Grazie, Michelina, non voglio mangiare; non ho fame.

Lucia così parlando, avea ancor le lagrime agli occhi.

— Povera sorella! sclamò Michelina, get-

tandosi fra le braccia della giovinetta, e di bel nuovo vinta dal sonno, cadde sulla paglia e si addormentò all'istante.

Dopo un quarto d'ora, Lucia, seduta in un canto del giaciglio non pensava a dormire. La sua testolina facea lunarî, il cuore le battea con violenza.

Ad un tratto Lucia sembrò aver preso una risoluzione; cercata a tentoni la faccia della sorella, appena l'ebbe trovata, stampò sulle guance umide e febbrose della infelice Michelina un tenero bacio. Dappoi si alzò, reprimendo un sospiro, aprì pian pianino la porta del bugigattolo e si trovò nella stanza ove la Signora stava coricata. Non appena ebbe posto ivi il piede, la miserella si fermò per respirare e prendere un po' di coraggio, — poi fece altri pochi passi in punta di piedi e si fermò di bel nuovo, poichè allungando una mano si era accorta esser presso al letto della zia.

Rattenendo il fiato, Lucia stette in orecchi: la respirazione della vecchia era tuttor forte ed uguale...

Allora, Lucia, inanimita, si avanzò sino alla porta che mettea fuori—tutti i suoi membricciuoli tremavano — girato che ebbe la chiave due o tre volte nella serratura, la porta cedè, ed in due salti la povera ragazza si trovò sotto l'arco del Celso.

Già da dieci minuti Lucia correva dove le gambe la portavano senza scopo, senza pensiero; vinta dal tremito fu costretta a fermarsi — si guardò attorno..... vide una fontana a sinistra.... una guglia con de' lampioncini accesi in fondo in fondo a destra... Dopo riposata un momento, senza pensarvi, mosse a dritto e su, su, trovossi sul Largo del Mercatello — e proseguì il suo cammino.... direm meglio la sua corsa — in poco tempo ebbe lasciato dietro di sè la salita degli Studii, il Palagio del Museo, tutto il vasto e bel Largo delle Pigne... La seconda volta che fu obbligata a fermarsi si trovò in faccia all'Orto Botanico... Per un momento obliò le sue pene e si abbandonò ai vivi trasporti d'una gioia infantile....

Povera Lucia !! Le parea già di aver posto fra lei e la sua tiranna un oceano, un mondo... l'intiero universo!! —

Il freddo intanto si facea più sensibile, e Lucia non avea altro vestimento che una casacca e una gonnelluccia — talchè bubbolava la poverina, ed il sonno le appesantiva le palpebre. Alla gioia smodata tenne dietro un improvviso senso di paura..... La notte era alta... tutto era buio, silenzio, dintorno alla misera profuga.... Girò gli occhi intorno — scorta una strada traversa li pres-

so, ed in essa veduti certi lumicini fiochi fiochi, si diresse a quella volta, come se il cuore le avesse detto che ivi avrebbe trovato un ricovero...

Que'fiochi lumicini erano tre lampioncini accesi innanzi ad una santa immagine. A protezione del tabernacolino non sporgea verun tettuccio... Lucia, nonostante, si pose in ginocchio innanzi all'immagine... fece una fervorosa preghiera... poi seduta sur una pietra attergandosi al muro, confidò mentalmente il suo avvenire alla protezione della Madonna e di santa Lucia sua avvocata, e cercò un momento di sonno e di riposo.

Dopo pochi istanti si risvegliò di soprassalto...

Passavano alcuni uomini...

Lucia li prese per soldati.

— Mi arresteranno, diss'ella fra sè, quando se li vide vicini — mi condurranno in prigione... e che importa? Almeno non mi metterò le belle vesti e non andrò in casa del ricco signore!!...

Gli uomini che erano agenti di polizia in pattuglia passarono oltre senza veder Lucia...

Lucia dopo poco tornò a riaddormentarsi..

§

A quell' ora istessa in molte case della capitale si festeggiava con liete cene e con danze l' ultima domenica di carnevale...

Il teatro S. Carlo risplendeva di lumi, rimbombava di musicali concerti.... Il piacere, la curiosità, l' ozio si eran colà dati convegno!...

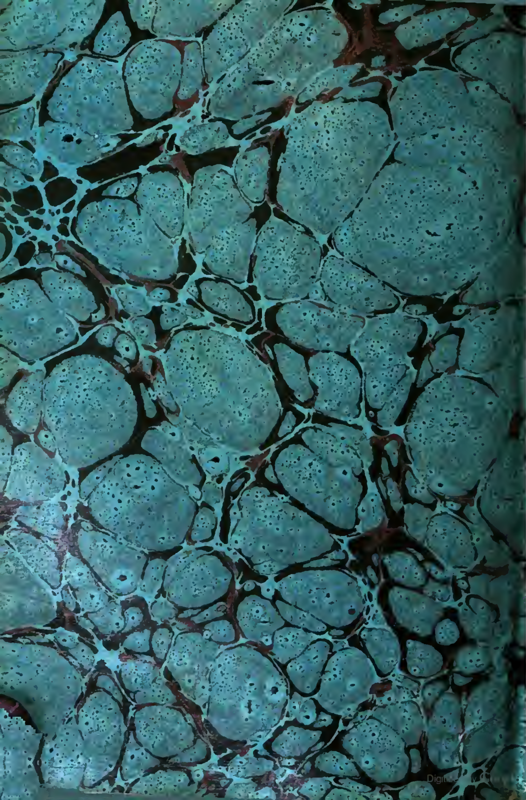
FINE DEL VOLUME TERZO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google